FRANCA BALDELLI
Editoriale

Sentiamo spesso parlare di “poca memoria”, “buona memoria”, “memoria straordinaria”. Il desiderio di tutti sarebbe trattenere il maggior numero di informazioni da utilizzare al momento opportuno, ma la memoria gioca strani scherzi e non sempre ci accompagna.

Per supportare la memoria l’uomo ha inventato dei “segni” che ha inciso sulle tavolette di cera, poi su blocchi di marmo, tracciato su fogli di papiro, più tardi su pergamena e infine su carta. Aveva inventato “la scrittura” e ne fu tanto sorpreso da attribuirne l’origine alla rivelazione di un Dio. Fu una delle conquiste più importanti della storia. Permetteva di ricordare e far ricordare nel tempo impegni, contratti, negozi e patti. Poteva dare soddisfazione in un contrasto di interessi mettendo sotto gli occhi del contendente un pezzetto, non importa di che materia, su cui si poteva leggere: tu l’hai detto.

Un senso di magico, di divino, ha accompagnato l’arte dello scrivere; era dato all’uomo di trasmettere ai contemporanei qualcosa della propria personalità, i propri sentimenti, di farsi ascoltare da chi sarebbe vissuto dopo di lui e capì che era necessaria una “scheda di memoria” per rendere possibile il salvataggio delle informazioni accumulate per il bene comune, per la certezza del diritto, per ricordare chi siamo e da dove veniamo. Sedimentò, così, informazioni e documenti che ben presto ebbero una “casa” dove essere conservati: nacque l’archivio – scheda di memoria - e quel nome designò tanto la sede della documentazione quanto la documentazione stessa. Sacerdoti e uomini dotti si fecero carico di organizzare quello che oggi viene definito *memoria storica collettiva*: l’Archivio.

Nella storia l’uomo ha sempre sentito l’esigenza di gestire la memoria lasciando tracce evidenti e durature del proprio operato come attestano le pitture rupestri e le impronte delle mani risalenti al Paleolitico. Attestazioni arcaiche di archivi sono riscontrabili già dal 3000 a.C. nelle città-stato del Vicino Oriente, dove sono stati rinvenuti archivi di tavolette di argilla riguardanti registri contabili, leggi, registri giudiziari. Alcuni popoli, come gli Assiri e i Babilonesi, hanno sentito il bisogno di organizzare in modo "ufficiale" i loro documenti in veri e propri archivi costituiti da simboli cuneiformi incisi su cilindri e tavolette d'argilla. Molto importanti e significativi sono anche i resti degli archivi di papiri organizzati dagli antichi Egizi. Anche nella Bibbia troviamo indizi che suggeriscono la presenza di archivi nel Tabernacolo, la Casa del Signore[1]. In Grecia gli scritti erano custoditi nei templi di

[1]Nel Primo libro delle Cronache (1Cr 9, 1) leggiamo: “Tutti gli Israeliti furono registrati per genealogie e iscritti nel libro dei re di Israele e di Giuda”, nel Secondo libro delle Cronache (2Cr 34,30) invece leggiamo: “Il re, insieme con tutti gli uomini di Giuda, con gli abitanti di Gerusalemme, i sacerdoti, i leviti e tutto il popolo, dal più grande al più piccolo, salì al tempio. Egli fece leggere ai loro orecchi tutte le parole del libro dell'alleanza, trovato nel tempio”.

Delo e Olimpia. A Roma erano i sacerdoti, chiamati Pontefici, i custodi degli Annali collocati nel tempio di Giunone. I testamenti di Giulio Cesare e di Augusto venivano conservati dalla Vestale più anziana, poiché considerati documenti solenni e preziosi. Anche nelle Province gli atti erano raccolti e conservati, come attestano gli scritti di Cicerone. I documenti del popolo erano conservati dalle Curie. Nell'alto Medioevo, con l'uso della pergamena e con lo sviluppo crescente degli ordini religiosi e delle abbazie, nacquero e si svilupparono gli archivi ecclesiastici e nell'età dei comuni si affermarono i *notari*, che conservavano i documenti degli uffici comunali.

Dalla seconda metà del Seicento l'archivistica diventò vero e proprio oggetto di studio, soprattutto in Germania, dove vennero stampati trattati e testi sul metodo di archiviazione. È evidente che l'esigenza di creare l'archivio nasce dalla necessità di conservare ed organizzare i documenti allo scopo di "trattenere per ricordare" una serie di informazioni utili alla gestione dello Stato e del Pubblico ma può esser letto come il "monumento-memoria" di un organismo, di una struttura, di un Ente, di uno Stato, di un popolo o di un singolo individuo poiché ne restituisce "le imprese"[2].

Alla fine del XVIII secolo, si afferma progressivamente la concezione che gli archivi costituiscono un patrimonio pubblico e divengono i garanti dei diritti dei singoli individui, che possono direttamente e liberamente accedere a quegli stessi documenti che erano serviti alla politica e all'amministrazione privata e pubblica e divengono i materiali indispensabili al lavoro degli storici. La loro piena accessibilità garantisce la possibilità di scavare nel passato più remoto come in quello più recente e, per qualcuno, di immaginare mondi inesplorati...

Il rapporto tra archivio e memoria è appurato, l'archivio è strumento centrale e indispensabile per la formazione e conservazione della memoria collettiva e privata. Quando parliamo di archivi non parliamo di ammassi inerti di carte, di depositi straripanti di documenti inutili, di labirinti di dati, di storia vinta da polvere e ragnatele ma della vita, del pensiero delle aspettative, delle emozioni delle persone che prima di noi hanno affrontato guerre, pestilenze, siccità, terremoti e alluvioni.

Filippo Valenti, uno dei più grandi archivisti della seconda metà del '900, in un suo saggio dedicato alla natura e alla struttura degli archivi, scriveva: *quando pronuncio la parola "archivio" in un determinato contesto, tutti o quasi i miei ascoltatori capiscono benissimo di cosa intendo parlare… eppure pochissimi termini sono stati fatti oggetto con altrettanta frequenza ed insistenza di esercitazioni definitorie e di tentativi di coglierne, come si suol dire, il concetto, di rispondere cioè alla domanda: che cos'è*

---

[2]Tuttavia ogni deposito documentario è anche espressione del *produttore* del quale riflette la storia, le intenzioni e il modo in cui organizza e conserva, o non conserva, il proprio patrimonio di memoria. L'oscillazione tra la spinta a conservare e quella a distruggere (Diana Toccafondi, *Che cos'è un archivio,* Archivio di Stato Prato) come scrive Le Goff, *ha costituito un'importante posta in gioco nella lotta per il potere condotta dalle forze sociali. Impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche* (Le Goff, Memoria, in Storia e Memoria, Torino, Einaudi, 1986, p.350).

essenzialmente un archivio... Forse perché un termine come archivio, a differenza di altri che si direbbero a prima vista da potersi misurare con lo stesso metro, come "biblioteca" o "pinacoteca", sembra andar oltre la semplice denotazione di un certo luogo o di un certo insieme di oggetti, per connotare una sorta di elemento costitutivo dell'umano operare: quello cioè della memoria.

In questo senso, all'interno del concetto di archivio ruotano alcuni nodi centrali del dibattito e del pensiero contemporaneo e l'archivio vi compare come luogo non passivo né acritico, ma al contrario continuamente in movimento. Il suo essere continuamente disponibile a nuove letture, permette di pensare il suo rapporto con la memoria come a un rapporto non statico né unidirezionale. *L'archivio, insomma, è una memoria che resiste all'idea di archiviazione intesa come organizzazione stabile della traccia, del documento prodotto*[3].

Quando vengo chiamata a parlare dell'*Archivio custode della memoria storica*[4] vengo assalita da mille dubbi. Sono certa che le persone cui mi rivolgo concordano sulla definizione di archivio, ma converranno sull'importanza di conservare la memoria storica? Ecco che allora mi avvalgo delle "esortazioni" di grandi maestri. J. Tosh, ad esempio, afferma che *Essere liberi significa non godere di una totale libertà di azione, ma sapere in che misura le proprie azioni e il proprio pensiero sono condizionati dall'eredità del passato*, mentre il celebre storico M. Bloch sostiene che *... l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette nel presente l'azione medesima*5.

"Gli Archivi rappresentano un patrimonio indispensabile per la fiducia pubblica da cui dipende la nostra democrazia. Essi consentono ai cittadini di ispezionare ciò che il governo ha fatto; ai pubblici funzionari e alle agenzie di riesaminare le loro azioni. Essi assicurano l'accesso continuo a essenziali prove che documentano i diritti dei cittadini nel presente come nel passato e ci consentono di salvaguardare la nostra identità permettendo e facilitando le attività connesse allo studio e alla ricerca storica"[6].

In sintesi l'Archivio è un patrimonio insostituibile della coscienza e della memoria collettiva che noi abbiamo il dovere di tutelare, conoscere e valorizzare, nella certezza che la progettazione di un qualsiasi futuro sostenibile dipende, più di quanto si creda, dalla consapevolezza del nostro passato come tessuto di relazioni tra uomini e ambiente, tra singoli e gruppi[7].

---

[3] Archivio – n. 2, Fata Morgana – quadrimestrale di Cinema e Visioni, 2007; "Che cos'è un archivio? Che cosa lo distingue da un catalogo? Da una biblioteca? Da un certo punto di vista, tutto potrebbe essere pensato sotto forma di archivio (coesistenza, traccia, datazione)?

[4] Mario Stanisci, *Elementi di Archivistica*, Udine, 1982

[5] Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1988

[6] *Il futuro della memoria,* Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Ministero per i Beni Culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici 1997

[7] F. Baldelli, Letizia Pinasi, *Archivi locali e insegnamenti storici,* Collana diretta da Aldo Borsari, Modena 2001

BEPI CAMPANA
“Ricordati!”: la centralità della memoria nella religione biblica

La religione biblica è imperniata sul senso della storia: dunque di un viaggiare individuale e comunitario che implica la costante consapevolezza del senso profondo del viaggio. Il che richiede una sempre rinnovata memoria: memoria del punto di partenza, naturalmente; memoria (e speranza) di una felice destinazione. Ma se il viaggio è lungo e travagliato, saggezza vuole che si escogitino dei periodici “promemoria”, per non perdere il filo del percorso (del discorso, religioso s’intende…) allora è indispensabile la celebrazione periodica dei grandi momenti fondatori, quindi, letteralmente, memorabili: innanzitutto la scelta da parte di un Dio apparentemente lontano, nella sua invisibilità, di comunicare con tutti gli uomini a partire da uno solo, Abramo: il ricco sedentario della terra di Ur costretto a farsi nomade, come dire a farsi prototipo di ogni itinerante spirituale, che non può mai stanzializzarsi fino in fondo, deve sempre tenersi pronto per nuovi sradicamenti, conversioni, pellegrinaggi esteriori e interiori; in un certo senso un Ulisse ebraico, che insieme a quello omerico sta a fondamento dell’identità europea: in costante movimento fisico e mentale. Ma la memoria del patto con Abramo può annebbiarsi nell’ottundimento della schiavitù in terra d’Egitto: Dio però (qualunque sia il suo Nome, dapprima Elohim, e ora YHVH…), lui ricorda, ed ecco la chiamata dell’“egiziano” Mosè a guidare l'Esodo attraverso il mare e il deserto, fino all’inestimabile dono della Legge sul Sinai. E l’approdo alla Terra Promessa, altra grande futura metafora di ogni approdo sperato, e spesso solo sfiorato, o destinato a rivelarsi precario. E infatti l’omologazione degli ebrei ai regni della terra, la pressante richiesta a un Dio riluttante a dare loro un re, si rivela fallimentare: re David, insieme santo e peccatore, inaugura un regno che nemmeno tutta la sapienza del figlio Salomone riesce a salvare dalla corruzione, dalla decadenza, dal crollo. In questa età convulsa che precede e accompagna il crollo, la deportazione, l’esilio, la preservazione della memoria è affidata alla voce inascoltata dei Profeti: che contro la memoria stereotipata della ritualità ipocrita ripropongono lo spirito autentico dell’Alleanza con Dio, uno spirito tradito dalle autorità e dal popolo deviato. Ma poi, dopo quella dall’Egitto, ecco la seconda sofferta liberazione, il ritorno da Babilonia (sì, proprio quella del Nabucco e di quel meraviglioso “Va’ pensiero”, che ispirava ai patrioti ottocenteschi il desiderio di una propria liberazione dalla occupazione austriaca…). E a quella liberazione ne seguiranno altre, come il mancato genocidio degli Ebrei di Persia, e infine la resistenza armata e vittoriosa dei Maccabei contro i Greci di Antiochia (non a caso ne fa memoria, appunto, il nome di una famosa squadra di basket israeliana, il Maccabi!)

Ecco dunque, a ricordo di questi e altri eventi decisivi della storia di Israele, le grandi feste e celebrazioni, intese appunto come periodici "promemoria" perché la fede e l'identità autentica non si riducano a pura ritualità o folklore: il rischio sempre incombente di degrado della fede in piatta "pratica religiosa". Particolarmente intensa la Cena di Pesach, su cui si innesterà poi la Pasqua cristiana: un "memoriale" che fa letteralmente rivivere l'antica liberazione, riportando il presente al passato, ma soprattutto rendendo quel passato presente ed efficace, capace di rivitalizzare il senso, e anzi il gusto della libertà. Nel rito ebraico che si svolge attorno a un'autentica mensa famigliare imbandita (mi è capitato di parteciparvi) un figlio deve chiedere al padre il perché di quel rito, di quella festa. Questa trasmissione della memoria tra generazioni nella forma della drammatizzazione in ambito famigliare si è perduta nella liturgia pasquale cristiana, ed è un peccato. Altra grande festa ebraica è l'antica festa della mietitura, divenuta poi Shavuot, la festa delle sette settimane dopo l'Esodo, cioè Pentecoste, la grande festa del dono della Legge del Sinai, la vera grande "mietitura" spirituale di Israele: la Torah, cioè il fondamento etico-religioso della vita personale e comunitaria ebraica. Verso l'autunno c'è poi Sukkot, la festa delle Capanne: si costruiscono capanne ornate di piante a memoria del pellegrinaggio attraverso il deserto: ho visto una di queste simpatiche capanne realizzata all'interno della nostra sinagoga modenese. E Purim, il giorno del felice mutare della sorte, la festa che ricorda il fallito complotto del perfido Aman per massacrare le migliaia di ebrei ben inseritisi nel Regno di Persia, complotto sventato grazie all'eroismo della bella regina Ester: una festa allegra, liberatoria, un vero e proprio Carnevale ebraico. E, tragicamente, una festa ben presente alla memoria pervertita di Adolf Hitler, che sembra abbia dichiarato: "Noi riusciremo dove Aman ha fallito!".

La pratica della Torah ebraica scandisce il ritmo della vita ebraica, che richiederebbe l'osservanza di tutti i canonici "mitzvot", cioè i 613 precetti che la compongono. Sono precetti di varia natura, rituali, alimentari, etici. E accanto alla Legge in senso stretto, il Giudaismo (come dire la religione ebraica come si è via via strutturata dopo l'esilio babilonese) ha collocato come guida e fonte di insegnamento i profeti e diversi scritti "sapienziali": come dire che, accanto alla dimensione della Norma, non si è potuto non dare spazio ad altre prospettive non sempre facilmente "burocratizzabili", come invece è più facile con la dimensione del "Precetto": l'indomabile, scomoda Profezia, e la Saggezza, l'arte del giusto discernimento.

In particolare nella Legge e nei Profeti (espressione che a chi è di tradizione cristiana non può non essere familiare…) ricorrono perentori inviti ad attivare la memoria. Certo, il pensiero ebraico non accede al livello di astrazione che sarà piuttosto sviluppato dal "genio greco", portato alla individuazione di verità universali nella matematica, nella logica, nella politica, nella stessa etica. Un pilastro della civiltà europea, e non solo. Eredi di questa astratta universalità sono, ad esempio, i grandi principi della modernità, dall'Illuminismo in poi: i diritti dell'uomo e del cittadino, le grandi libertà moderne, la democrazia. Ma va

ricordato, per onestà intellettuale e fedeltà storica, che grandi costituzioni che proclamavano l'eguaglianza degli uomini hanno potuto convivere tranquillamente con legislazioni schiaviste: penso in particolare agli Stati Uniti d'America…No, il senso ebraico della concretezza storica ed esistenziale induce a orientare verso il concreto punto di vista della memoria personale e comunitaria: dunque "Ricordati!", Ricordatevi!", "Non dimenticare!". Ad esempio, e frequentemente: "Ricorda, Israele, che anche tu sei stato forestiero in Egitto", dunque un perentorio invito a dare sostanza, attraverso il meccanismo dell'immedesimazione, al precetto più volte ripetuto dell'ospitalità verso lo straniero. Come dire: caro Israele, sono sì fondamentali le "Dieci Parole" (che i cristiani chiamano Comandamenti), importante il quadro dei grandi principi generali: ma la saggezza (di Mosè? dei profeti? di YHVH in persona?) suggerisce che l'etica, concretamente, si realizza (o non si realizza) proprio nella dimensione esistenziale, attraverso il confronto con la memoria del proprio vissuto: come dire: il grido che noi alzavamo a Dio da forestieri maltrattati in terra straniera come possiamo non udirlo noi stessi, ora che viene da altri, forestieri in casa nostra? Domanda evidentemente retorica, cui Manzoni dà straordinaria forma poetica e forza argomentativa nell'ode civile "Marzo 1821". Agli Austriaci oppressori Manzoni ricorda (cioè chiede di ricordare!): otto anni fa alla Grande Battaglia dei Popoli di Lipsia del 1813 voi popoli germanici avete invocato l'aiuto di Dio per liberarvi dall'oppressione napoleonica. Ebbene, chi vi ha detto che lo stesso Dio, che ha liberato il suo popolo attraverso il Mar Rosso e voi da Napoleone, non avrebbe dovuto prestare ascolto al grido degli italiani oppressi?

Come si vede, sono già passato a trattare dello stesso Cristianesimo, che non è tale senza la memoria della propria radice ebraica. Basta considerare attentamente la logica dell'anno liturgico cristiano, nel quale la circolarità stagionale ha esattamente un significato didattico: quello che i bravi insegnanti non mancano di effettuare al momento opportuno, cioè un buon ripasso, dei buoni richiami al programma svolto. Perché la fede cristiana ridotta a devozionismo e ritualità fuori dal tempo, chiusa nello spazio meschino delle esigenze private, non può non scadere nel mercanteggiamento "pagano" col santo di riferimento, nella superstizione. La fede cristiana, in perfetta continuità con lo spirito ebraico, si alimenta sempre di nuovo ricorrendo all'esercizio personale e comunitario della memoria: nell'attesa dell'Avvento l'identificazione con Israele è totale, tanto che la voce principale dei testi biblici utilizzati è quella dei profeti in attesa; e dopo l'Evento della nascita, si "ripassano" le tappe della vita esemplare di Gesù di Nazareth, i gesti di attenzione al prossimo, l'annuncio del Regno di Dio, la frequente memoria della storia di Israele e delle parole dei Profeti, fino al fallimento della croce e alla sorpresa della resurrezione. Pasqua, ben più del Natale, è la festa cristiana per eccellenza, non riducibile al simpatico rito dei buoni e vaghi sentimenti, o peggio all'orgia paganeggiante dei superconsumi: la veglia pasquale riprende largamente lo spirito del Pesach ebraico, come si vede dall'abbondanza

dei testi attraverso i quali i fedeli sono portati a immedesimarsi nelle "puntate precedenti": tanto che nell'Italia delle leggi razziali introdotte dal Fascismo, Pio XI dichiarava: "Noi cattolici siamo spiritualmente semiti!". Dopo di che il rito pasquale si fa, in modo ancora più pregnante, memoria, anzi "memoriale", riportando letteralmente al presente la passione, la morte, la resurrezione del Cristo. O, che è lo stesso, rendendo il credente contemporaneo e partecipe del senso profondo di quei giorni e di quegli eventi. Lo abbiamo già ricordato all'inizio parlando della Pasqua e in generale delle festività ebraiche, e lo ripetiamo qui a sottolineare che, in un certo senso, ci si potrebbe azzardare a parlare di un'unica "religione biblica" che si articola in due filoni ben distinti, sotto certi aspetti decisamente divisi, ma oggi forse via via più capaci di cogliere la propria sostanziale fraternità: ricordo la storica visita di papa Wojtyla alla sinagoga di Roma, e la sua definizione degli ebrei come "fratelli maggiori".

Questa dimensione della memoria è forse presente, in diversa misura, anche nella terza religione abramitica, l'Islam, e via via decrescendo in altre tradizioni religiose: ma ribadisco la mia convinzione che la civiltà di tradizione cristiana sia segnata in modo particolare dalla preservazione "religiosa" di un passato storico e personale ricco di senso e a suo modo sempre presente e attivo. Fino alle forme ormai del tutto secolarizzate di culto della memoria, coi suoi nuovi riti, capaci di fare di una madeleine immersa nel thè la materia di una laicissima "eucarestia".

MARIA ASSUNTA DEVOTI
Memoria: Rilettura del Patrimonio Artistico

"Beauty is truth, truth beauty,--that is all
Ye know on earth, and all ye need to know."
"Bellezza è verità, verità bellezza,
tutto ciò che Tu sai, è tutto quello che ti basta sapere."
(*John Keats, Ode on a Grecian Urn*)

Con questi versi Keats conclude la sua ode dedicate all'arte. Dalla contemplazione di un'urna greca al British Museum nasce una delle più belle poesie inglesi del XIX secolo.

Non è chiaro chi pronunci queste parole, se l'urna o il poeta. Ma in ogni caso, di fronte all'opera d'arte stessa, il poeta non parla solo del suo valore visivo, della sua forma o dei motivi ornamentali, ma del fatto che trascende il tempo; e parla, infine, della bellezza come unica verità.

Se è l'urna che si rivolge all'umanità, queste parole hanno il peso di una importante eredità, di una verità rivelata: al di là di tutte le complicazioni della vita umana, tutti gli esseri umani hanno bisogno di sapere che bellezza e verità sono la stessa cosa. L'opera d'arte, benché silenziosa, attraverso le sue figure cristallizzate nel marmo, può raccontare la storia meglio di qualsiasi parola pronunciata o scritta e parlare alla sensibilità di tutti noi. L'urna mostra vicende di mortali e dei, è uno specchio della storia greca, dei suoi miti, dei suoi popoli, ma è anche uno specchio della sensibilità di chi la contempla. Potremmo dire che qui bellezza e arte si compenetrano e si fanno memoria diventando tesoro e custodi di tutte le cose.

Splendida cosa l'arte, riesce a migliorare la vita e ad aprire porte a verità nascoste, anche in tempi così oscuri… Sembrerebbe impossibile, ma al tempo del Coronavirus, come per incanto, scopriamo una Roma bella in ogni sua sfaccettatura, quasi fossero all'improvviso svanite nel nulla, insieme con il chiasso assordante e la sudaticcia marea di turisti, le buche, la spazzatura, il cattivo gusto dei falsi gladiatori e la paccottiglia "made in China " degli ambulanti. E proprio nel cuore della città ecco il Colosseo, il monumento più conosciuto al mondo, sia da chi lo ha già visto una o più volte, sia da chi vorrebbe un giorno lasciarsi stupire dalla perfezione e grandezza delle sue forme. "Ecco un monumento che sarà più famoso di ogni altra opera umana" diceva Marziale, profetizzando che, sin dal momento della sua realizzazione, il Colosseo sarebbe divenuta una vera e propria rappresentazione simbolica della città di Roma."Thou shalt remain..." direbbe Keats.

Anche se con numerosi acciacchi dovuti al tempo e alla mano dell'uomo la struttura esprime con chiarezza le concezioni architettoniche e costruttive romane, basate rispettivamente sulla linea curva e avvolgente offerta dalla pianta ellittica e sul ripetersi quasi infinito di un elemento che i Romani sapevano usare molto bene, l'arco. Archi e volte sono concatenati tra loro in un serrato rapporto strutturale, e ci ricordano, nella loro funzionale semplicità, delle costruzioni molto sofisticate, il cui livello qualitativo e tecnologico non ebbe uguali: gli acquedotti.

Affascinati dal ripetersi quasi ossessivo di un modulo architettonico, troviamo nella bellezza del Colosseo, al secolo Anfiteatro Flavio, anche la chiara espressione di una un'ideologia in cui la volontà di celebrare l'imperatore penetra nel tessuto sociale al punto di definire modelli per lo svago e il divertimento del popolo. Si divertano pure con i loro giochi raccapriccianti per noi moderni dal palato fine, ma sempre all'ombra del potere imperiale di cui la mole massiccia diventa l'icona.

Ma l'arte è maliziosa e serba cose che si volevano far dimenticare e così il Colosseo con archi, capitelli e volte ci racconta anche come la "damnatio memoriae" non abbia per niente funzionato. Letteralmente condanna della memoria, la “Damnatio Memoriae” consisteva nella cancellazione della memoria di una persona e nella distruzione totale di qualsiasi traccia potesse ricordarla ai posteri. Pena particolarmente dura, riservata ai peggiori nemici di Roma, cancellava ogni ricordo dell’esistenza di queste persone, salvaguardando in tal modo l’onore della città.

Ne cadde vittima anche Nerone, che a dir la verità non si era comportato peggio di altri del suo rango. Ma gli era stata cucita addosso l'immagine di mostro sanguinario, quindi per decreto non doveva proprio più esistere e allora c'era bisogno della censura, decorrenza immediata, fine pena mai. Quindi prosciugato il suo lago, rasa al suolo e interrata la sua residenza, la Domus Aurea, trasformata in immagine del Sol Invictus la sua statua colossale, viene costruito nell'area non un teatro ma un "anfiteatro". Il nome: "Colosseo" arriverà soltanto, nel Medioevo. Dovuto alle dimensioni del teatro o della statua vicina? Si fanno solo supposizioni. Oltre ad essere maliziosa l'arte è anche custode accorta come ci dimostra proprio il caso della Domus Aurea di Nerone: dopo aver gelosamente conservato un tesoro per secoli, al momento opportuno, lo palesa agli occhi di chi sa impiegarlo al meglio. Nel 1480 un giovane cadde accidentalmente in una fenditura del terreno sul colle Esquilino, a Roma. Si ritrovò all’interno di una grotta e si accorse che le pareti erano decorate con insolite figure variopinte.

La voce della scoperta si diffuse rapidamente. I disegni destarono grande entusiasmo tra gli artisti romani che accorsero ad ammirarli e ne rimasero affascinati. Si facevano calare nella grotta per osservare queste meraviglie, studiarne gli elementi compositivi e riproporli nelle loro opere. Ed il nome

“grottesche” deriva proprio dal luogo che pareva racchiudere questo tesoro: una grotta.

In realtà, le grotte erano quanto restava della Domus di Nerone, ma ormai il termine “grottesche” si era già rapidamente diffuso tra gli artisti. Armati di matite e taccuini, per niente intimoriti dalle difficoltà d’accesso in molti accorsero ad osservare e riprodurre quelle strane decorazioni. Pinturicchio lasciò traccia del suo passaggio con la sua firma, graffita sulle pareti.

Anche Raffaello si calò nelle viscere del colle e rimase sbigottito: in quella Roma allora misteriosa il pittore vide figure bizzarre di esseri umani, di animali e di vegetali mescolate come pure decorazioni complicate: un genere di pittura minutamente decorativa, priva di un tema narrativo o di vincoli realistici.

E fu proprio lui a compiere un decisivo salto culturale. A differenza di chi aveva usato le grottesche per parti marginali dei dipinti, come semplice motivo decorativo all’antica, Raffaello per primo invece adottò le grottesche come sistema decorativo globale per una stanza in Vaticano, la cosiddetta Stufetta (ovvero stanza da bagno) del Cardinal Bibbiena, infondendo nuova vita ad un patrimonio culturale destinato all'oblio. Ai più le grottesche parevano manifestazioni dell’irrazionale e del bizzarro; invece proprio il pittore della nitidezza e della regola delle forme, decise di decorare le Logge Vaticane con quei motivi che si legavano al suo grande progetto, fallito a causa della morte, del recupero della Roma antica e dell’arte classica che lo impegnò negli ultimi anni di vita.

Nessuna opera nasce dal nulla: ogni pezzo, anche il più innovativo, ha un rapporto stringente con la tradizione. Siamo come nani sulle spalle di giganti, diceva il filosofo Bernardo di Chartres, alludendo all’enorme debito culturale di ogni generazione rispetto a chi l'ha preceduta nel tempo, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti. E a volte il legame è così forte che è in grado di attraversare i secoli e diventare non solo fonte di ispirazione ma elemento sostanziale delle opere future, perché l'arte non custodisce soltanto la memoria ma sa mettere d'accordo, passando per il presente, il passato remoto con il futuro. E anche il grottesco contribuirà ad avviare la natura morta verso l’indipendenza come genere artistico a tutti gli effetti.

Oltre ad essere scrigno della bellezza scomparsa e restituita al mondo, l'arte è anche un antidoto al nulla. In un remoto angolo di Carnia, Illegio, è stata organizzata una mostra dal titolo evocativo "Nulla è Perduto" che ha esposto al pubblico opere straordinarie, distrutte o perdute, ma poi ritrovate o risorte, capolavori inestimabili e smarriti per sempre. Il principale motivo di stupore è non solo il luogo – un borgo friulano sconosciuto ai più – ma la possibilità di incontrare opere che non è più possibile vedere al mondo, distrutte in seguito a devastazioni o incomprensioni.

Tra i capolavori smarriti per sempre, ma tornati alla luce grazie alle moderne tecnologie, assistiamo qui al miracolo dell'arte che resuscita l'arte. Grazie al lavoro

e alla sensibilità di storici, artisti, restauratori ed esperti di software 3D, alcune opere sono tornate in vita sotto forma di rimaterializzazioni capaci di restituire ogni dettaglio degli originali scomparsi, compresa la tridimensionalità delle pennellate sulla superficie pittorica, il tocco dell'artista, con tal precisione e sensibilità da chiedersi se, in realtà, non si tratti del dipinto originale.

L'arte è tenace e non si arrende facilmente È il caso del Ritratto di Winston Churchill, di Graham Sutherland, riportato in vita ed esposto a Illegio. Sconvolto dal crudo realismo messo in campo da Sutherland, il primo ministro inglese dapprima rifiutò il ritratto, ma fu persuaso a procedere con la presentazione dell'opera nella Westminster Hall, poiché un rifiuto avrebbe potuto essere letto come un insulto al Parlamento stesso che lo aveva commissionato e offerto in dono. Un anno dopo la cerimonia di presentazione il ritratto di Sir Wiston Churchill sparì. Prelevato nel cuore della notte per ordine di Lady Churchill e trasportato nella casa di campagna della famiglia, fu distrutto, dato alle fiamme…

A giudicare dalla fotografia dell'opera finale e dai numerosi studi rimasti, si capisce che Sutherland ha dato vita a quei tratti della sua personalità che lo statista inglese non gradiva manifestare. Nel ritratto non vi era nulla dell'immagine pubblica che aveva sempre diffuso: uomo bonario, burbero benefico, con il sigaro in bocca, il sorriso un po' ironico, instancabile lavoratore, padre della patria e simbolo dei valori della corona britannica. Sutherland smaschera il personaggio, mettendo a nudo un uomo volitivo, duro, difficile e sprezzante. Veramente poco lusinghiero. Inaccettabile inoltre quel senso di profanazione e disfacimento della figura umana suggerito dalle estremità evanescenti – troppo facile all'epoca il confronto ingeneroso con il dissacrante "Screaming Pope" - Papa che urla - di Francis Bacon.

Terribile lady Churchill. Dopo aver confinato il ritratto in cantina, lo distrusse. Molti gridarono allo scandalo, altri sostennero che l'oblio è un anche un diritto. Ma nella sfida tra lei e l'arte ancora una volta ha vinto l'arte, custode di memoria e verità.

PIERLUIGI CASSANO
La dimensione mnemonica dell'ascolto musicale

La musica è arte "temporale" per eccellenza: ogni brano musicale presume, da parte di noi ascoltatori, una percezione di carattere diacronico.

Non così un quadro, una statua o una qualunque opera d'arte visiva di tipo tradizionale, eternati nella loro immutabile fissità, che lascia decidere all'osservatore su quali dettagli soffermarsi, in che ordine, quanto a lungo e in che rapporto con l'insieme. Pensiamo adesso a un testo scritto: ci rendiamo conto che la lettura individuale è altrettanto libera (ogni lettore ha i suoi tempi) ma che una performance, come può essere la declamazione di versi da parte di un attore, impone i suoi ritmi (e non a caso utilizzo una categoria musicale come appunto quella della "ritmica"). Lo stesso accade con la visione di uno spettacolo o di un film; ma la complessità del linguaggio teatrale e cinematografico, in cui l'opera risultante è tanto maggiore della somma delle sue singole parti (testuali, sonore, visive), è tale che preferisco non approfondirla in questa sede.

Comunque sia, è bene rendersi conto che il compositore, a differenza dello scrittore, del pittore e dello scultore, ma a somiglianza con l'attore e il regista, prescrive i tempi della fruizione. Siamo liberi di interrompere l'ascolto o di distrarci, o anche (se si tratta di musica registrata e se ne abbiamo i mezzi tecnici) di ripeterlo a volontà, o addirittura di rallentarlo o accelerarlo o alterarlo in vari modi; ma resta il fatto che l'organizzazione dei suoni da parte dell'autore è stata stabilita in base a criteri che, almeno in teoria, siamo tenuti a rispettare.

Il musicista ne è ben consapevole, che si tratti di uno di quei geni come ne nascono pochi ogni secolo o di un mestierante che realizza prodotti di intrattenimento più o meno dignitosi. Per esempio, un brano musicale che voglia farci danzare sarà quasi certamente basato su una cellula ritmica ripetuta sempre uguale per tutta la durata del brano (vale a dire: nel corso del tempo). L'ascoltatore "memorizza" questo ritmo e lo riproduce col movimento del proprio corpo, in un processo di amplificazione psicofisica che lo rende un ballerino. Questo vale sia che stiamo scivolando leggiadri sulla pista di una balera, sia che ci stiamo agitando forsennati in una discoteca, sia che battiamo le mani o i piedi davanti alla televisione durante il "Concerto di Capodanno". In definitiva, è come se il compositore ci stesse parlando: "Ascolta! Ti propongo questo ritmo. Adesso te lo faccio ascoltare di nuovo, e poi ancora e ancora… Lo riconosci? È sempre lo stesso!"

Non solo: fa appello anche alla nostra memoria extra-testuale e a tutto un bagaglio di convenzioni condivise. Per cui, se, in un brano che non conosciamo e che ascoltiamo per la prima volta, ci succede di riconoscere la caratteristica cellula

ritmica "ùn-due-tre", saremo in grado di classificarlo come valzer. Ed è come se il compositore ci dicesse: "Questo ritmo che ti sto facendo ascoltare, tu lo conosci già! Ricordi? È un valzer! Sai come funziona, sai cosa fare!"

Naturalmente non è tutto qui. Intanto il ritmo è solo una delle tante componenti di un brano musicale. E poi, la ripetizione a oltranza di una formula già memorizzata, dopo un po', diventa monotona.

Quando facciamo un'esperienza piacevole, la ripetiamo volentieri. Anzi, la sensazione positiva delle volte successive è aumentata dal ricordo delle volte precedenti. È il motivo per cui riascoltiamo una canzone o rileggiamo un romanzo o riguardiamo un film, pur conoscendoli già *a memoria* e dunque venendo a mancare ogni sorpresa. L'abitudine è gradevole, è rassicurante. Ma prima o poi si arriva a un punto di rottura. Subentra la noia o addirittura il fastidio. Se il caffè è un piacere, berne una damigiana intera è un dolore. Nella vita abbiamo bisogno anche di novità, sentiamo il fascino dell'imprevisto. D'altra parte, anche questo comporta dei rischi: l'ignoto ci spaventa, fa crollare le certezze su cui abbiamo costruito la nostra esistenza. Il giusto, come sempre, sta nel mezzo.

Ecco che i bravi autori sanno giocare astutamente con il cosiddetto "orizzonte d'attesa" del pubblico: ci danno quello che vogliamo ma in maniera sempre diversa. Se Pippo al mattino esce di casa e scivola su una buccia di banana, la cosa ci fa ridere. Se il mattino dopo, scivola di nuovo, noi ridiamo di nuovo (è il meccanismo del tormentone). La terza volta, probabilmente, non rideremmo più: allora il bravo autore ci dà Pippo che stavolta salta la buccia di banana, esulta dalla soddisfazione di non esserci ricascato e… va a sbattere contro un palo. Quante volte siamo rimasti col fiato sospeso allorché la vita di Archie Goodwin veniva messa a repentaglio dall'assassino di turno? Sapevamo bene che se la sarebbe cavata, e questo ci gratificava, ma, settimana dopo settimana, provavamo anche il piacevole brivido del "chissà come andrà a finire". Ancora più semplicemente: sappiamo bene che, parlando a un pubblico, non è saggio essere monotoni, andare sempre alla stessa velocità e con lo stesso volume; il bravo oratore scandisce il discorso, dosa l'enfasi, accelera e rallenta, alterna sussurri e grida, crea pause ad effetto.

Come si traduce tutto questo in musica? Nell'arte della "variazione". Ogni serata in balera mescola gli energici balli di gruppo agli indispensabili "lenti". Ogni concerto rock, anche quello più spietato, non fa mancare mai il rituale "momento magico". Persino nella più becera delle discoteche, i deejay, ogni tanto, sospendono per qualche istante l'ossessivo frenetico martellare, col risultato che chi è in pista prova la sensazione improvvisa di galleggiare. Il famoso crescendo rossiniano non è altro che la riproposizione ostinata dello stesso schema ritmico, che però, a ogni iterazione, viene potenziato dall'aggiunta di nuovi strumenti: non si tratta di un aumento di volume o di velocità, ma di massa sonora. Il celebre "Bolero" di Ravel è basato su due melodie che vengono riproposte sempre uguali per una ventina di volte: a cambiare sono solo gli strumenti che le eseguono, in una ricerca di varietà timbrica senza precedenti, con l'elettrizzante risultato che tutti conosciamo. Una tipica aria

barocca è essenzialmente costituita da due parti: nella prima ci viene fatta ascoltare la melodia nella sua forma base; nella seconda, la melodia viene eseguita di nuovo (il "da capo") ma arricchita e abbellita da colorature, volate, cascate, picchiettati, trilli, filature, puntature, corone… secondo il gusto e le capacità dell'interprete. La Quinta Sinfonia di Beethoven si apre con l'enunciazione del "tema del destino", che viene poi ripetuto, fatto rimbalzare da una sezione all'altra dell'orchestra, amplificato, modificato, compresso nell'accompagnamento fino a diventare quasi impercettibile, ridotto ai minimi termini, destrutturato in tutti i modi possibili: eppure è sempre lo stesso tema, variato innumerevoli volte dopo quella prima potente enunciazione che lo ha così ben impresso nella nostra memoria. Il tutto ci appare ancora più geniale quando ci rendiamo conto che questo malleabilissimo materiale di partenza è assurdamente semplice: solo quattro note, e le prime tre sono uguali.

Nella musica leggera, l'importanza della dimensione mnemonica è banalmente esemplificata dal "ritornello": una sezione che, appunto, "ritorna" sempre uguale e che, per questo, risulta riconoscibile, si fissa nella memoria, e, presumibilmente, noi canticchieremo e fischietteremo (decretando il successo del pezzo).

Prendiamo ad esempio un gioiellino come *I giardini di Marzo*: la canzone ha una struttura molto elementare: è composta in successione da una strofa, un ritornello, un'altra strofa e di nuovo il ritornello. I due ritornelli sono identici (stesse parole, stessa melodia, stesso accompagnamento), costituiscono il "gancio" per la memoria ed esprimono il "messaggio" della canzone, vale a dire il disagio esistenziale del protagonista. Le strofe, invece, pur avendo lo stesso profilo melodico, presentano più varietà. Cambia l'accompagnamento: la seconda strofa è molto più "drammatica" della prima, grazie all'aggiunta delle percussioni, all'appesantirsi della chitarra, all'innalzamento di un'ottava del canto di Lucio Battisti, alla comparsa di una seconda voce armonizzante e di altri accorgimenti. E cambia anche il testo: le strofe raccontano la storia, forniscono i dettagli, vanno a circostanziare il messaggio del ritornello. Quest'ultimo ci offre delle certezze, mentre le prime sono l'elemento di novità.

Non è una regola fissa: accade di frequente che lo stesso ritornello, se ripetuto più volte, venga progressivamente arricchito, per esempio aggiungendo controcanti o salendo di tonalità (si ascolti, sempre di Battisti, *Pensieri e parole*); ma ho preferito proporre questo pezzo per via della sua struttura così schematica e anche del suo contenuto, il quale, di fatto, non è altro che una figura accumulatoria mnemonica, un viaggio nei ricordi, alla rinfusa, di una giovinezza tormentata.

Un altro esempio, stavolta dal musical. La struggente *Memory*, tratta da *Cats* di Andrew Lloyd Webber, presenta più volte la stessa sezione, che a un primo ascolto sembrerebbe una "strofa". Però, là dove ci aspetteremmo un climax e un ritornello, compare invece una nuova sezione di tono più dimesso, che evidentemente è solo un punto di passaggio. Il climax, opportunamente ritardato, arriva dopo. Ma non è realizzato con un ritornello, perché a ritornare è la strofetta iniziale, che già ben

conosciamo, modulata ad una nuova tonalità, arricchita nell'accompagnamento, aumentata nella dinamica e tale da spingere la voce dell'interprete all'acuto.

Sintetizzando, mentre la canzone "all'italiana" alterna strofe e ritornelli (con le caratteristiche che abbiamo già esaminato), la canzone "all'americana" prevede una successione di "chorus" (spesso erroneamente scambiati per ritornelli) occasionalmente intervallati da "bridge" ("ponti") di transizione. In entrambi i casi l'autore ci guida lungo un percorso attraverso materiali via via nuovi, reiterati, rinnovati. Se si vuole un'ulteriore dimostrazione dei due modelli, basterà prendere *Let it be* e *Yesterday*, grandi successi dei Beatles: la prima è strutturata all'italiana, la seconda all'americana. Tra i pezzi di Elvis Presley, prendiamo invece *Love me tender* e *Are you lonesome tonight?*

Tornando alla lunare *Memory*, va da sé che ho scelto questo brano pure per via del suo contenuto, anch'esso legato al concetto di "memoria": la gatta Grizabella, caduta in disgrazia, sta qui rievocando i ricordi della perduta felicità, e chiede di poter rinascere a nuova vita in un mondo migliore.

Prendiamo adesso un grande classico del jazz: *West End Blues*, capolavoro di Louis Armstrong. Dopo una magistrale introduzione che da sola meriterebbe pagine di analisi (è stato fatto, da studiosi molto più competenti di me), la tromba di Armstrong presenta la melodia nella sua essenza; segue una variazione della stessa melodia proposta dal trombone (e viene modificato anche l'accompagnamento); quindi un'altra variazione stavolta affidata al clarinetto (col controcanto della voce); poi un assolo di pianoforte a sé stante (per fugare ulteriormente la monotonia); il ritorno della tromba per una terza variazione; infine una "coda" conclusiva. Ascoltiamo in particolare la terza variazione, quella dopo la sezione "ponte" del pianoforte: all'inizio sembra che la tromba voglia ripetere il tema, come se fosse un ritornello, ma, inaspettatamente, la terza nota viene prolungata oltre il dovuto con un effetto sorprendente ed esaltante, per prendere una strada inaspettata. Il brano "decolla" e raggiunge l'apice. Ecco come il grande Louis gioca, sapientemente, con il nostro orizzonte di attesa.

Aggiungo che il jazz ha davvero elevato a sistema l'arte della variazione. Diversamente dagli altri generi musicali, infatti, nel jazz non è importante *cosa* si suona ma *come*. Sono relativamente poche le composizioni originali nel jazz, perché l'abilità di un musicista, in quest'ambito, sta soprattutto nell'improvvisare a modo suo su materiali altrui già noti (i cosiddetti "standard", vale a dire il repertorio condiviso). Un meccanismo che, in quel grande tritacarne che è l'attuale mercato della musica leggera, non è ammissibile: eppure, mediamente, c'è molta più creatività in un anonimo assolo jazzistico che nell'ennesima "novità" pop, infarcita di cliché e destinata a essere rapidamente consumata e dimenticata.

Allarghiamo la nostra prospettiva, dal singolo pezzo a una macrostruttura. Nell'opera lirica particolarmente frequente è la tecnica della "reminiscenza": il compositore abbina un determinato tema conduttore a un momento emotivamente

forte; in seguito lo richiama, adeguatamente trasformato, caricandolo di ulteriori significati e sensazioni. La morte di Violetta nella *Traviata* non sarebbe così commovente se non aleggiasse, in sottofondo, la melodia di "amore palpito dell'universo" che abbiamo già sentito a inizio della vicenda allorché Alfredo le si dichiarava. Similmente, durante l'agonia di Mimì nella *Bohème*, riecheggia la "gelida manina", già udita al suo primo incontro con Rodolfo. L'entrata di Cavaradossi prigioniero a Castel Sant'Angelo, all'inizio del terzo atto di *Tosca*, è accompagnata da una proverbiale cascata di violini. Poco dopo, Cavaradossi viene lasciato solo ad attendere la fucilazione: altrettanto solo, un clarinetto riprende la melodia che abbiamo già sentito dagli archi. Il prigioniero dà quindi voce a quella melodia, rievocando i "dolci baci" e le "languide carezze" della sua innamorata lontana, e concludendo con "svanì per sempre il sogno mio d'amore", sempre sulle stesse note. Molte cose accadono in seguito, tra cui l'arrivo inaspettato di Tosca con la notizia dell'imminente liberazione di Cavaradossi. Purtroppo è una vana illusione: lui viene effettivamente fucilato e lei, disperata e incalzata dai militari, si uccide lanciandosi dagli spalti del castello. Nel momento della tragica conclusione, gli ottoni e le percussioni in fortissimo, con tutta la loro drammatica potenza, insieme all'orchestra al completo, richiamano per un'ultima volta la melodia ben custodita nel nostro cuore; e noi non possiamo non constatare, con essa, che il sogno d'amore è svanito per sempre.

Un discorso sul rapporto tra musica e memoria non sarebbe completo senza menzionare il ruolo dei ricordi personali dell'ascoltatore, cosa che finora ho fatto solo di sfuggita con riferimento al valzer, preferendo concentrarmi sulle strategie messe in atto dal musicista. Si tratta di un'ottica vastissima, la disamina della quale necessiterebbe di uno spazio che qui non abbiamo. C'è però questo, di buono: è un fenomeno che chiunque di noi sperimenta quotidianamente. Mi sia dunque concesso di limitarmi semplicemente a un aneddoto.

Anni fa, al termine di una lezione piuttosto impegnativa sul *Boris Godunov* di Mussorgsky (durante la quale avevo dovuto districarmi tra le difficoltà della lingua russa, di una cultura lontana, di un intreccio astruso, di una musica non certo immediata), mi si avvicinò un'anziana signora. Mi raccontò che una volta, da ragazza, aveva assistito a una rappresentazione di quella stessa opera insieme a un giovanotto che la corteggiava, fingendo che le stesse piacendo molto, quando la trovava invece incomprensibile e terribilmente noiosa. Ebbene: quel giovanotto era in seguito diventato suo marito, ed era recentemente scomparso. Solo grazie alla lezione, a distanza di tanto tempo, la signora era riuscita a capire di cosa mai parlasse quella fatidica e misteriosa opera. E, concluse, un po' commossa e un po' divertita, le era anche piaciuta.

Conservo il ricordo di quella signora, diventato anche un po' mio, come uno dei più belli della mia esperienza di insegnante.

CARLO ALBERTO SITTA
Il mio esame d'ammissione

L'ordinamento scolastico italiano, dopo la guerra, rimase in buona parte uguale a quello in vigore durante il precedente regime. Occorreva tempo per introdurre le modifiche che la Costituzione repubblicana imponeva. Così nelle grandi linee la riforma Gentile del 1923 – "la più fascista delle riforme", come ebbe a dichiarare Mussolini – rimase in vigore fino all'introduzione della Legge che aboliva il cosiddetto "Avviamento" e creava la nuova Scuola Media unificata. Proprio in quell'anno (1961/62) ebbi la mia prima nomina di insegnamento con incarico annuale e ho ancora presenti le resistenze che ci furono da parte di una fetta consistente di professori legati al vecchio "Ginnasio Inferiore", come veniva chiamato allora il triennio dopo le elementari.

Ma facciamo un passo indietro, per dare un senso ai ricordi. Nel 1946 entro in prima elementare e qui bisognerebbe fare una lezione di storia per offrire il quadro della situazione. Italia tutta da rifare; bambini sfollati che mi ritrovavo compagni di banco; nelle aule il manifesto del bambino mutilato da una bomba che gli era scoppiata in mano; riscaldamento a legna in vecchie stufe di terracotta che facevano fumo appena tirava vento; calamai con la boccettina d'inchiostro incastonata nel banco di legno; pennini da pulire con uno straccetto; lavagne col gesso economizzato fino all'ultima briciola, finché non si sentiva l'unghia che sfregava l'ardesia.

La cosa più paradossale, in quel primo momento, fu la riconversione degli editori che dovettero ristampare gli abbecedari e i libri di lettura riciclando quelli in uso fino al 1943, tolte le frasi di Mussolini che prima ornavano i vari capitoli. Del resto le scritte del regime restavano ancora nelle case e nelle stalle, in nero indelebile. Devo dire però che in poco tempo usciranno ottimi testi per le Medie, nella mia Antologia per esempio ho potuto leggere racconti di Buzzati e Zavattini, allora ancora giovani. Ma sto andando oltre, il quadro non è completo.

Notizia biografica fondamentale è che le elementari, iniziate appunto nel '46, le ho frequentate a Malcantone di Medolla, una frazione che oltre alla Scuola aveva anche una stazione ferroviaria e una più antica Cappella dedicata a San Geminiano. Un luogo citato dal Tassoni, quando nella "Secchia" afferma che, in aiuto dei "modanesi", andarono anche "quei da La Motta, Cavezzo e Malcantone/ tutta gente da forca e da prigione". Che fosse un luogo anticamente malfamato lo dice il nome, ma lì ero venuto al mondo e sempre lì sono andato a scuola, dove finalmente qualcuno mi insegnò l'italiano (benché abbia parlato un colorito dialetto per anni). I maestri, per dire, erano piuttosto instabili, quella sede non era ambita, tanto che avrò cambiato una mezza dozzina di supplenti fino alla quarta, allorché venne un insegnante coi fiocchi, una bella figura di uomo che da Modena prendeva il trenino, scendeva a Malcantone e si faceva a piedi ogni mattina il mezzo miglio di strada dalla stazione alle aule. Era il maestro Cesare Morselli, che fino all'ultimo si ricorderà di quegli anni. A primavera tutta la classe andava a fare la gita a piedi al

dirimpettaio Bosco della Saliceta (che Pederiali avrebbe nei suoi romanzi chiamato la Selvabella). Quel bosco, di origine benedettina, sarà scientemente distrutto per un calcolo politico miope nel periodo della ricostruzione.

Arrivo dunque in quinta, con tanto di grembiule nero col colletto bianco e la cartella di fibra; andavo bene in tutte le materie, tanto che il maestro insisteva con mia madre perché potessi continuare gli studi. Ma c'era un ostacolo: per andare al Ginnasio c'era da passare l'Esame d'Ammissione, uno spauracchio. La legge era stata fatta in un'epoca in cui gli studi dovevano formare la classe dirigente del paese. Non ho le cifre esatte, ma si laureava forse un tre per cento della popolazione. Perché un esame d'ammissione? Diciamo che la norma gentiliana degli studi era altamente selettiva, con sbarramenti, esami implacabili, regole ferree. Per cui non bastava superare l'esame di quinta elementare per accedere automaticamente alle superiori, occorreva scavalcare in concomitanza quest'altra prova.

Le regole erano che non potevi portare il tuo programma di quinta; non potevi farti presentare dal tuo maestro, ma dovevi rispondere su un programma completo e diverso preparato da un altro maestro di ruolo, ingaggiato a pagamento, che te lo firmava e che doveva essere accettato dalla Commissione esaminatrice. Va da sé che l'esame lo andavi poi a fare in una Scuola Media, dove presentavi domanda, dopo aver passato l'esame di quinta con una votazione sufficiente.

Sarò sempre debitore di una grata memoria alla maestra Taddea Carreri, stessa scuola, che si offerse di prepararmi gratis, ricevendomi a casa sua nei pomeriggi, durante i mesi che furono necessari per mettere insieme un completo programma delle materie d'esame. Resto convinto che questa persona, di origine veneta, avesse qualità umane del tutto particolari, parecchio eccentriche, ma di grande generosità. Era una persona con una conformazione fisica, diciamo, anch'essa particolare. Non credo di offendere la sua memoria se dico che aveva tratti che andavano dal faunesco al circense. Aveva un corpo difforme, un occhio sporgente, una peluria evidente nel viso, il naso rincagnato e altre amenità – volendo, un Socrate femmina. Ma era simpaticissima, allegra e briosa. La Maestra Taddea era nota anche perché aveva recitato nel teatro comico dialettale, con buona fortuna a quanto si diceva. Dal veneto al modenese se la cavava egregiamente. La vidi una volta in scena, interprete di un lavoro che credo si chiamasse "Burtlèin al calzulèr", e mi sembrò bravissima.

Devo rettificare le impressioni di chi legge: la Taddea era una persona perfettamente convinta di essere una seduttrice, quantomeno una donna interessante. Aveva a suo dire avuto pretendenti e amori e, anche in età avanzata, si pensava sempre come affascinante. Lei proveniva da una famiglia agiata del trevigiano ed era l'unica di numerose sorelle che il padre aveva fatto studiare perché, le diceva, "brutta come sei non troverai mai marito, povera figlia mia, tanto vale darti una professione". Ora il marito in effetti non lo trovò – per sua scelta, diceva – ma viene da ripensare al valore dell'educazione che aveva ricevuto. Sarebbe da additare alle tante signore e signorine che oggi vanno in analisi per rinforzare la stima di sé. Lei non sapeva proprio cosa fosse il complesso d'inferiorità.

Taddea Carreri è stata troppo importante, come persona e come insegnante, non solo per me, e mi meraviglio come mai il Comune di Medolla non le abbia ancora dedicato una via. L'insegnamento per lei era una recita – la sua didattica era indimenticabile, era un'interpretazione, la cattedra le valeva da palcoscenico. Nel programma che mise insieme per mandarmi all'esame d'Ammissione aveva scelto poesie che non comparivano nelle antologie di allora. Non posso ricordarmele tutte, ma una sì: era l'aria della "calunnia", dal Barbiere di Siviglia di Rossini e va da sé che me la recitava e me la cantava e me la faceva ripetere mille volte: "Alla fin trabocca e scoppia,/ Si propaga, si raddoppia/ E produce un'esplosione/ Come un colpo di cannone,/ Un tremuoto, un temporale,/ Un tumulto generale,/ Che fa l'aria rimbombar". Da far venire i brividi, se ci ripenso.

Così, passato con buoni voti l'esame di quinta, in una mattina del giugno 1951 mi presento presso la Scuola Media parificata di San Felice sul Panaro. Giornata di sole, aria limpida, ambiente ignoto. Bambini e bambine di diversi paesi circostanti vengono fatti entrare e messi a sedere sui banchi, a due a due, seguendo l'ordine alfabetico. Accanto a me viene a mettersi un biondino che di nome faceva Spinelli Isacco. A giudicarci erano chiamati gli insegnanti della scuola, i nostri futuri professori, se mai avessimo superato la prova. La Commissione era presieduta da una docente esterna nominata dal Provveditore, la prof. Nubes Caruso D'Incerti, che aveva fama di grande severità. Ci fu dato un foglio protocollo, cosa mai vista prima, e ci fu detto di scrivere su mezza colonna. Venne estratto il tema da una busta, titolo: "Le mie simpatie nel regno degli animali".

Era un argomento già sviluppato durante la preparazione. C'era da scegliere, volendo, tra l'aia, la stalla, la campagna e il bosco: di animali era piena la nostra vita di bambini abituati a convivere con molte varietà faunesche, abituati anche ad essere predatori di stagni e di nidi. Ma qui si trattava di simpatie, era scritto nel titolo. Vedevo accanto a me, fra gli esaminandi che già si grattavano il naso, la tipica ansia di chi non ha ancora deciso tra il cane, il gatto e l'asino nella stalla. Fuori dalle finestre, nel mattino azzurrissimo, sfrecciavano stridendo le rondini. Lo strido delle rondini in volo era ed è per me espressione somma di gioia e di libertà. Che bisogno c'era di scervellarsi, il tema era lì davanti a me, bastava descrivere ciò che vedevo e sentivo. E così fu. Tornato a casa corro a dirlo alla Maestra, e la Taddea stupefatta strepita: "Come? non hai svolto il tema sulla capra che avevi fatto come esercitazione"? "No, signora maestra, non mi è nemmeno passato per la mente". Rimase molto perplessa. Poi andò come andò, anni dopo la prof. Lidia Monari, che mi sarà validissima insegnante di lettere alle Medie, mi disse che il mio tema era piaciuto a tutta la Commissione. Insomma grazie alle rondini ero promosso.

C'era stata la guerra, i caduti, la distruzione, e c'erano ancora, per poco, le strade impolverate, il bosco, tanta neve e una quantità svariata di animali. Era una vita dura ma semplice, condannata a sparire in tempi molto brevi.

(*novembre 2020*)

CARLA BERTACCHINI
Noi giovani lettori del passato
Lo sguardo della memoria, rileggendo i nostri classici per bambini e ragazzi

La tematica condivisa in questo numero della nostra rivista è dunque la memoria, intesa nelle sue accezioni più ampie e variegate, pertanto nel nostro caso specifico abbiamo scelto un aspetto che spesso viene trascurato o comunque non adeguatamente analizzato e valorizzato, ovvero la nostra crescita come lettori, durante la nostra infanzia e prima adolescenza. Soffermarsi sul nostro percorso evolutivo in relazione alla scoperta della letteratura invisibile o stregata, è stato spesso considerato, con una certa frettolosità, un passaggio obbligato, una serie di tappe inderogabili che noi bambini e ragazzi del secondo dopoguerra dovevamo raggiungere e superare, in quanto fisiologicamente destinati a guadagnarci il ruolo attivo e partecipe del futuro lettore.

Se volgiamo indietro lo sguardo, vediamo chiaramente come il mondo letterario ci abbia affascinato ed avvolto in una sorta di coperta protettiva che ci aiutava a scoprire, a filtrare e a rivisitare a livello personale i segreti, i valori e i pericoli della vita.

Ci proponiamo dunque di ragionare intorno al rapporto tra letteratura per ragazzi e la corrispondente maturazione che è avvenuta in noi; proprio sulla base della memoria, del ricordo, del flashback, segnaleremo non solo la nostra evoluzione come lettori, ma e soprattutto il processo "di ritorno", ossia come noi giovani lettori del passato ci si sia rivolti ad una lettura dei classici per ragazzi con l'occhio dell'esperienza e del vissuto personale, secondo nuove chiavi interpretative.

Proprio sulla falsariga del ricordo e grazie ad una metariflessione autobiografica, questa letteratura da sempre considerata invisibile, riconquista la sua funzione formativa, mettendo a nudo la dimensione più complessa.

L'analisi del panorama europeo, con particolare attenzione all'Inghilterra, consente di fare chiarezza su stereotipi, preconcetti, di fornire gli strumenti per una lettura esaustiva e comparata e di intervenire sui testi, proprio sulla base del ricordo riguardante il nostro primo impatto avvenuto in tempi lontani. In tal senso soprattutto ci prefiggiamo di far acquisire a chi come noi, ormai grandi lettori e spesso abili narratori, una maggior consapevolezza della propria funzione di guida e mentore per le giovani generazioni, accompagnandole nel loro viaggio di crescita e maturazione attraverso la magia delle storie, patrimonio culturale universale.

Come eravamo: Francia Germania, Inghilterra… il nostro itinerario di piccoli lettori

Abbiamo tutti fin dai primi anni di vita subito il fascino delle fiabe e abbiamo ancora nella nostra mente ben chiari riferimenti a personaggi, ad ambientazioni, ad eventi e a trame che ci hanno accompagnato instancabilmente…

Ecco dunque un primo aspetto da considerare, ovvero la facilità e naturalezza con cui riusciamo a fissare nella mente e a recuperare i punti salienti di una fiaba che proprio per la sua ciclicità e reiterato schema ci permette ri-orientarci in ambito narratologico con sicurezza e serenità.

Quante volte abbiamo ascoltato chi ci narrava di Pollicino, di Hansel e Gretel, di Cenerentola con il piacere quasi di anticiparlo, tanta era la nostra sicurezza in riferimento alla storia! Ci sentivamo noi stessi attori e registi, pronti ad intervenire ogniqualvolta il narratore effettuava una variazione spesso inconsapevolmente.

Quasi fossimo stati davanti ad un teatrino in cui i personaggi si muovevano secondo le nostre dritte, ma sempre nel rispetto del copione... Pur sapendo perfettamente che l'elemento fantastico, in quanto tale, aveva la prevalenza, noi lo vivevamo come qualcosa di normale, routinario… e sapevamo bilanciare realtà e fantasia in un mondo meraviglioso dove draghi, giganti streghe e mostri convivevano secondo il principio del qui ed ora.

Abbiamo ascoltato il narratore che spesso in modo enfatico ci parlava evidenziando i contrasti, a volte estremizzandoli, per aiutarci a catalogare i buoni e i cattivi, i belli e i brutti, i giovani e i vecchi... Questa semplificazione ci accompagnerà nel nostro percorso di lettori/ascoltatori fornendoci i primi strumenti per una visione sistematica del mondo e della società, anche se a volte ci siamo forse avvicinati troppo agli stereotipi e ai pregiudizi popolari.

Abbiamo spalancato gli occhi nell'ascoltare le peripezie, gli incantesimi e le magie, compiaciuti di partecipare a queste imprese, perché sicuri che il tutto si sarebbe risolto grazie ad un intervento dall'esterno, ad un deux ex machina, un coup de theatre... e maggiori erano le situazioni complicate e più alto era il compiacimento! Insomma queste fiabe sono state la nostra palestra per una prima educazione affettiva: abbiamo scoperto le emozioni, la loro ricaduta e la loro difficile gestione.

La nostra biblioteca stregata[8]

Questa famosa biblioteca stregata che dovrebbe essere patrimonio di ogni famiglia, o scuola, o laboratorio educativo rappresentava fin da allora la fonte primaria alla quale ci si rivolgeva, perché qui si trovavano fiabe provenienti da tutto il mondo, in particolare da paesi lontani che nella nostra infanzia abbiamo seguito con curiosità ed interesse perché, accanto all'aspetto fantastico, era presente anche quello reale che ci incoraggiava a scoprire il fascino della scoperta.

Nelle scansie della nostra libreria stregata non mancavano certamente le raccolte delle fiabe di Perrault, dei fratelli Grimm, le fiabe orientali come Mille e una notte, le

[8]Abbiamo ripreso e rielaborato il termine dal libro "la Biblioteca stregata" di Oliviero Diliberto: nel nostro caso stregata perché capace di riportare in una dimensione fantastica i lettori maturi che si riavvicinano al mondo della narrazione per ragazzi

fiabe di Andersen o quelle di Wilde, ... già in una prospettiva interculturale, dove comunque alla fine ci si ritrovava all'interno di uno spazio rassicurante ed armonico, al di là di ogni barriera o confine. Basti pensare alla famosa conclusione: "...e vissero felici e contenti per lunghi anni…" ovvero la formula a noi nota, che ci garantiva una meritata serenità come ascoltatori/lettori. E, quando mancava il lieto fine, vi era tuttavia nelle ultime righe una atmosfera di giustizia, di liberazione, di rassicurante consolazione che ci faceva sentire in pace con noi stessi.

Avevamo ascoltato, partecipato, fatto domande a chi ci leggeva, avevamo fatto proprio l'intero sviluppo della storia, ne avevamo condiviso con narratore e protagonisti tutte le possibili emozioni, avevamo fatto amicizia con i personaggi, avevamo preso confidenza con creature fantastiche, oggetti animati, animali parlanti, avevamo imparato a conoscere luoghi e tradizioni a noi sconosciute, avevamo provato curiosità per abitudini singolari... in altre parole avevamo iniziato a "vivere" la fiaba.

La nostra biblioteca si era poi arricchita man mano che entravamo nella seconda infanzia e, anche in questo caso, avevamo avuto l'opportunità di crescere con i nostri eroi ed eroine, personaggi umani apparentemente fragili o deboli che attraverso le prove della vita, acquisivano forza, credibilità, coraggio, determinazione, sempre pronti a sacrificarsi, dotati di grande generosità e soprattutto dal carattere accat-tivante, simpatico, quasi il ritratto dell'amico/a ideale.

Dalla fiaba si passava al racconto, alla novella, al romanzo, da ascoltatori-lettori siamo diventati lettori a tutti gli effetti, abbiamo scoperto la lettura silenziosa ed individuale, la libertà di leggere e rileggere lo stesso capitolo più volte, abbiamo imparato a stabilire un rapporto interattivo con i nostri libri!

Abbiamo conquistato finalmente la nostra indipendenza leggendo e liberando la nostra fantasia; questi ragazzi e ragazze anche d'oltreoceano sono diventati i nostri punti di riferimento: basti pensare a Tom Sawyer, ad Huck Finn, a Mowgli... Gianburrasca… Alice, Sarah...fino a Jo March.

Un percorso analogo lo hanno affrontato le stesse generazioni precedenti in ambito europeo: gli approcci educativi avevano rimandi comuni, i classici dell'infanzia avevano dato vita ad una rete fitta di scambi ... chi era quel bambino francese, tedesco o inglese o italiano che non aveva provato timore per il lupo di Cappuccetto Rosso, la strega di Biancaneve o l'orco di Pollicino…

L'azione linguistico documentativa e rielaborativa dei fratelli Grimm è stata il primo esempio di contaminazione e scambio sul terreno favolistico: i primi veri ricercatori sono stati loro che, dando una configurazione sistematica al modello standard della fiaba ne hanno favorito la diffusione e di conseguenza l'impatto condiviso trai giovani di mezza Europa!

Possiamo affermare che la nostra familiarità con il format narratologico che ci siamo conquistati nel tempo proviene proprio da questa operazione di "ristrutturazione" e di contaminazione che ci ha portato a sentirci cittadini del mondo delle fiabe. Se volessimo tracciarne una cartina dovremmo contemplare

una area più significativa, ossia quella dei grandi paesi europei per eccellenza, con una segnalazione anche dei Paesi Bassi, dell'area fiamminga, di quella frisona ... per poi evidenziare flussi e correnti provenienti da lontano: dall'Egitto, la Grecia, la Cina ... l'India… Insomma, siamo cresciuti all'ombra di un grande ombrello culturale e soprattutto abbiamo trovato come comune denominatore il narratore che diventava il nostro mediatore con il mondo della fantasia.

Chi ha forse dimenticato, nella letteratura per bambini, Mamma Oca (in inglese Mother Goose, in francese Ma Mère l'Oye e in tedesco Mutter Gans), un personaggio archetipico, un'oca antropomorfizzata nel ruolo di anziana signora di campagna, che racconta fiabe o recita filastrocche?

Se volessimo individuare le origini di questo personaggio dovremmo risalire al saggio *The Real Personages of Mother Goose* (1930), in cui Katherine Elwes Thomas sostenne che i nomi *Mother Goose* e *Mere L'Oye* fossero basati su antiche leggende riguardanti la moglie del re francese Roberto II. Nelle leggende francesi viene in effetti nominata una "Bertha dai piedi da papera" capace di raccontare incredibili favole per catturare i bambini.[9] Di conseguenza Perrault, sulla falsariga di tali testimonianze prese spunto per dare vita a questo personaggio antropo-morfo … ben lontano da quelli di Esopo … Era una sorta di nonna o di figura materna protettiva che amava circondarsi di bambini e che si apprestava a leggere, a raccontare e soprattutto a farsi ascoltare. E noi bambini assumevamo addirittura la stessa postura riportata nelle vecchie illustrazioni, quasi a formare un cerchio per definire meglio lo spazio fantastico dove si entrava senza problemi a contatto col mondo magico, accompagnati dal nostro narratore… Mamma Oca forse era una creazione letteraria, mentre Dorothea Viehmann era la "raccontatrice" in carne ed ossa che aveva incantato i Grimm impegnati nella grandiosa raccolta di storie popolari e che, per le sue origini ugonotte riesce a riferire racconti di origine francese, rivisitati, tuttavia alla luce della tradizione germanica.

Avevamo fin da piccoli capito che le fiabe raccontate da Mamma Oca avevano un tono più leggero, più divertente, mentre quelle tedesche si riconoscevano per i toni bui e minacciosi; il tutto poi, grazie alla creatività e originalità del narratore si ri-bilanciava alla fine, ricorrendo anche ad interventi ed effetti speciali. Quando volevamo sorridere di gusto avevamo la possibilità di farlo, ascoltando narratori ironici e divertenti come quelli che riportano le buffe storie caratterizzanti i Paesi Bassi e che prediligono lo scherzo, il paradosso… infine quando volevamo sognare andavamo in oriente a farci cullare e trepidare insieme a Sharazade… A volte eravamo stravolti dalle fiabe tristi e macabre di Andersen che tra scarpette rosse e piedini mozzati, code di sirene innamorate e soldatini di piombo che bruciano e si fondano nel fuoco del camino ci facevano dubitare su quel famoso lieto fine che ci aveva accompagnato per tanto tempo.

---

[9] L. Santucci, La letteratura infantile, Fratelli Fabbri editori, Milano 1958, p.299

Al di là dell'Oceano avevamo Uncle Remus, un anziano piantatore di colore che, superando divisioni di razza, era pronto a raccontare a bambini bianchi e non, storie alla maniera di Esopo e Fedro. Il risultato era una felice riedizione delle famose fabulae greche e latine, riproposte dalla sagacia e dalla saggezza contadina di uno schiavo liberato (e non era stata simile la condizione di Fedro?)

Quando volevamo provare il brivido del Signor Inverno ci avvicinavamo alle fiabe russe, ben sapendo che il contesto era il vero personaggio misterioso e magico: steppe, ghiaccio, orsi ... coltri di neve ... già ci facevano volare con la fantasia. Tutto ciò è stato possibile grazie ad Afanas'ev che, seguendo il modello dei Grimm, si ripropose di raccogliere le favole della sua terra e delle fortissime interconnessioni con la natura e i suoi fenomeni e soprattutto sull'importanza delle parole legate a questa cornice che, in realtà, diventa la vera protagonista. Le parole abbiamo scoperto poi da adulti maturi essere il patrimonio prezioso che ogni narratore possiede e che deve saper gestire per coinvolgere e affascinare anche i bambini e i ragazzi più restii e riluttanti.

Se amavamo invece favole piene di spiritelli o con animali antropomorfizzati, calati nella campagna vittoriana, fortemente suggestivi perché visivamente apprezzabili, oppure orologi parlanti, ci soffermavamo a sfogliare le pagine di libri inglesi come I Bambini Acquatici, Le Avventure di Peter Rabbit, The Cuckoo Clock ... che rappresentavano l'originale risposta britannica alla ondata europea, al di là della Manica: con quel quid celtico che le rendeva davvero originali!

Le nostre favole italiane, spesso ci venivano raccontate non solo a casa, ma anche a scuola e, al di là di quelle tradizionalmente legate al territorio, queste storie di frequente appartenevano ad autori di una Italia unificata solamente da un secolo o poco più, che pertanto sentivano l'impegno e il dovere di enfatizzare i grandi valori nazionali, gli aspetti educativi e moraleggianti.

Già alla nostra epoca ovvero negli anni 50/60 si avvertiva il tono lezioso un po' artefatto, che adesso possiamo definire tipico dell'Italia del primo 900… Dovremo aspettare parecchio, ma ci sarà una vera rivincita con la grande rivoluzione della letteratura favolistica di Calvino... che la nostra generazione ha scoperto in tutto il loro splendore letterario, già in età adulta.

Possiamo affermare che le nostre generazioni del dopo guerra hanno ricavato dalla lettura e dall'ascolto delle favole un percorso preferenziale che ha consentito un approccio alla vita inclusivo e formativo e questo profilo di lettori si è ulteriormente arricchito quando siamo passati alla seconda infanzia, o maturità infantile che praticamente interessa l'arco di tempo dai nove ai dodici anni, caratterizzata dall'intensificazione e dalla sistemazione dei rapporti sociali tra coetanei, dalla comparsa di un atteggiamento più oggettivo verso la realtà, dal superamento dell'intuizione con il ragionamento sul piano concreto.

Avevamo la tendenza ad identificarci in certi personaggi, che presentavano ancora l'esuberanza motoria delle età precedenti, senza dubbio più controllata, ma sempre predominante e che rimane molto sensibile alle suggestioni del

gruppo. Lo sforzo per affermare e definire se stessi possedeva ancora un carattere molto ingenuo… "Lo sviluppo intellettuale era infatti caratterizzato non solo da una intensa curiosità, da una sete di sapere che conduceva all'accumulazione di conoscenze di ogni genere, ma e soprattutto, dalla spiccata tendenza ad integrare quelle conoscenze in complessi più vasti, a sistemarle organicamente.

Il fenomeno della identificazione in determinati personaggi si può collegare appunto al fascino per l'ignoto: infatti i personaggi preferiti sono proprio i cosiddetti eroi i quali, grazie alla loro forza, coraggio, astuzia sostengono sempre un ruolo da vincitori in un mondo che è realtà e fantasia insieme.[10]

"In questo tipo di mitologia infantile, l'elemento avventuroso prevale su ogni altro valore e aspetto della narrazione, magia, intimismo, didascalia morale"[11]

Infatti, quanti di noi ricostruendo le esperienze narrate da Robinson, da Jim dell'Isola del Tesoro e da tanti altri, non si sono forse posti nei panni dell'esploratore o del marinaio e quante informazioni utili abbiamo ritrovato e fissato nella mente: soprattutto termini scientifici, matematici, geografici... antropologici!

Le nostre generazioni hanno, seppur con tutte le contraddizioni e gli stereotipi che si possono individuare, scoperto i rappresentanti di società primitive, liberi da particolari vincoli sociali e politici, pronti a interagire con chi appartiene ad altri mondi, convenzionali e ancorati a rigidità comportamentali e hanno iniziato a farsi domande.

Come potevamo noi ragazzi del dopoguerra, timidi ed insicuri, non ammirare quegli eroi dei nostri romanzi avventurosi che, proprio quando erano maggiormente oppressi dalle difficoltà, riuscivano con veri e propri colpi di scena a reagire e avere la propria rivincita? E per seguire questi romanzi d'azione, rafforzavamo le nostre capacità di lettori: riuscivamo a tener testa a vicende dal ritmo incalzante, a fissare nella mente dettagli descrittivi, legati ad ambienti e luoghi cosi affascinanti perché sconosciuti, a mettere in pratica, sulla base delle informazioni che eravamo in grado di cogliere, le istruzioni per montare una tenda, per riconoscere le stelle e saperci orientare oppure interpretare segnali della natura per fare previsioni atmosferiche…

Certamente, avevamo da bambini più piccoli apprezzato un genere favoloso /avventuroso dove la fantasia faceva da padrona, come i viaggi di Gulliver… anche se il protagonista era un medico di bordo, quindi dalle forti connotazioni pragmatiche che, con occhio scientifico, ci aveva raccontato di giganti, nani e addirittura uomini cavallo, dando tuttavia un tocco di apparente credibilità e affidabilità alle sue memorie. La preferenza da parte degli autori nei confronti di questo approccio alla avventura è tale perché questi vogliono guadagnarsi la fiducia dei lettori a tal punto poi, da sentirsi liberi di inserire ancora buone dosi di fantasia. È un realismo raffinato, pittoresco, dove i pirati e i marinai senza scrupoli dell'Isola del tesoro, sembrano muoversi e agire indisturbati nella rigorosa Inghilterra del XVIII secolo o dove un

---

[10] L. Santucci, La letteratura infantile, Fratelli Fabbri editor, Milano 1958, p.299
[11] Santucci, op cit, pag. 300

piccolo di uomo può crescere all'interno di una foresta, educato da un orso a rispettare le leggi della giungla… Se volevamo cullarci ancora nell'avventuroso/fantastico ci apprestavamo con Peter Pan a raggiungere volando l'isola che non c'è, dove tra sirene e pirati venivamo a contatto con il tragico conflitto tra eterna fanciullezza e triste ma inesorabile invecchiamento, rispettivamente dello stesso Peter Pan e di Wendy.

Chi di noi invece preferiva ascoltare e leggere della propria terra si calava nella realtà toscana che fa da cornice a Pinocchio e dalla lettura di questo romanzo di formazione poteva ripercorrere la strada faticosa che porta alla maturazione e alla consapevolezza, pur sempre immerso in una atmosfera ironico/fantastica e surreale, ben mediata da una grande dose di concretezza. Atmosfera tale da tenere noi giovani lettori con il fiato sospeso e pronti a credere a gatti e volpi parlanti, a balene intese come comodo rifugio, ad alberi grondanti di monete d'oro e all'esistenza di paesi dei balocchi su misura per studenti somari.

E chi non amava i pirati poteva tranquillamente identificarsi nei famosi moschettieri del re, sempre impegnati in missioni impossibili tra intrighi di corte e stratagemmi politici, a danno di diversi stati europei...

Insomma, nella nostra libreria stregata avevamo solo il problema della scelta, anche se l'universo femminile era decisamente poco considerato e quindi meno oggetto di ricerca. Le bambine e ragazzine spesso sceglievano romanzi più "delicati", ma tristi e drammatici... come la protagonista del Giardino Segreto, o si identificavano nella famosa Sarah Crew della Piccola Principessa che passava dalla condizione di fanciulla benestante a quella di povera orfanella dando vita ad una sorta di Cenerentola a rovescio, oppure sospiravano per il triste destino del protagonista di Incompreso. Qualche bella risata da ragazzi, continuiamo a farla da adulti e grandi lettori nel riscoprire le ben note strategie della logica applicata all'incontrario con le leggi della fisica che venivano trasformate ad uso e consumo della situazione, proprio leggendo Alice nel paese delle meraviglie: dove la ragazzina libera dalle teorie sulla gravità e prendendosi gioco delle regole matematiche si muove divertita in un suo mondo davvero pittoresco. Noi bambine degli anni 50/60 abbiamo costruito la nostra educazione affettiva sulle pagine di questi romanzi, dove facilmente si distinguevano i buoni dai cattivi e dove l'aspetto dinamico avventuroso, cedeva il passo alla gestione delle emozioni, alla seppur nebulosa empatia… La reazione dinamica a questa condizione l'abbiamo conquistata grazie ai romanzi americani tipici di L. M. Alcott, Piccole Donne o Piccoli Uomini, in cui l'elemento avventuroso si trasformava in pragmatismo, determinazione, senso di concretezza... Poi, nei tardi anni '60 le più grandi si sono ritrovate nei ritratti di Giulietta e Priscilla dei romanzi di Giana Anguissola... che delineava il profilo della giovane *moderna* pre '68. L'ironia e l'approccio delicato, ma realistico dei suoi romanzi compare in modo eclatante persino dalla copertina, che suscita subito curiosità e condivisione da parte delle giovani lettrici, accomunate dalla stessa difficoltà relazionale con il mondo esterno. Ovviamente mancano all'appello molti altri testi che hanno fatto sognare, riflettere, crescere il lettore ascoltatore bambino del secondo dopoguerra, ma abbiamo voluto stabilire un primo collegamento con quel pubblico che ora, da adulto maturo quale è diventato, può

effettuare una ri-lettura personale di questi classici e ricostruire il proprio vissuto emotivo esperienziale.

La memoria dunque della nostra infanzia tappezzata da queste letture ci dona una carica di energia vitale che possiamo investire nel nostro ruolo di secondi lettori che, con il piacere dello storico e dell'archeologo vanno a riscoprire e a riappropriarsi dei tesori della letteratura infantile grazie a questa marcia in più, quella della vita vissuta diventando depositari ma e soprattutto divulgatori di una cultura letteraria popolare e pedagogica ad un tempo.

Consigliamo dunque di seguire questo suggerimento: "*Rivolgetevi alla letteratura per ragazzi per vedere il mondo con il doppio degli occhi: i vostri e quelli del bambino che è in voi. Rifiutate con fermezza ogni imbarazzo: in cambio prenderete (come suggerisce Peter Pan) la seconda stella a destra, e dritti fino al mattino.*" [12]

BIBLIOGRAFIA

Opere generali consultate

L. Santucci, La letteratura infantile, Fabbri Editori Milano,1958

T. Dekker, J.van der Kooi, T.Meder, Dizionario delle fiabe e delle favole(edizione italiana di F. Tempesti) Mondadori ,Milano 2001

K. Rundell, Perché dovresti leggere libri per ragazzi anche se sei vecchio e saggio, Rizzoli, 2019

A. Dotti, L.Baraldi, Letteratura per l'infanzia, CPE Modena, 1997

C. Bertacchini et alii, Tell me one more, Quiedit Verona 2005

C. Bertacchini Capitolo II Letteratura per l'infanzia, in C. Bertacchini, M. Macchiavello Learning to Read English Literature, CPE, Modena,1994

C. Bertacchini, Harry Potter, Vol 1 Guida per una lettura in chiave transtemporale, CPE Oggiscuola,,Modena, Scienze dell'educazione ,n10.ottobre 2002

M. Moscato, Il viaggio come metafora pedagogica editrice La Scuola, Brescia 1994

E. Beseghi, C.,Laneve, Lo sguardo della memoria, Edizioni ETIS, Brescia 2014

E. Beseghi, G. Grilli, La letteratura invisibile, Carrocci, Roma, 2011

A. Faeti, Letteratura per l'infanzia, La Nuova Italia, Firenze 1996

V. Propp, Morfologia della fiaba, Einaudi,Torino 1963

R. Cardarello, Storia facile e storia difficile, Junior, Azzano San Paolo,2006

F. Minuzzo Bacchiega, Il doppio, edizioni Quattroventi Urbino 1980

Antonini M, Storia della letteratura per l'infanzia, Patron Bologna 1971

Sitografia

Leggere la letteratura per l'infanzia e l'adolescenza – Saggi e testi fondamentali – Balene orchi elefantesse (lospaziobianco.it)

Scrivere, leggere, raccontare. La letteratura per l'infanzia tra passato e futuro. Studi in onore di Pino Boero – Franco Angeli

https://losbuffo.com/2020/04/19/perche-leggere-letteratura-per-ragazzi...

acoma.it/sites/default/files/pdf-articoli/39zipes.pdf · PDF file

Il pepeverde, rivista di letture e letterature per ragazzi

---

[12] ***K. Rundell,*** **Perché dovresti leggere libri per ragazzi anche se sei vecchio e saggio,** ***Rizzoli, Milano, 2019***

DARIO GHELFI
Vivaci esperienze
La memoria degli anziani al servizio del Long Life Learning

Spinto, anche, dal dibattito sollevato dalla pandemia, in merito al pianeta anziani (altissima la percentuale delle vittime, situazione tragica nella R.S.A., ipotesi di protezione-isolamento dei "fragili", e via di seguito) esce, per i tipi della QuiEdit di Verona (che ha già "ospitato" altre opere dei due curatori), "Anziani nel Terzo Millennio". Il volume si rivolge ad un ampio spettro di lettori: quelli che sono anziani e vogliono riscoprire aspetti e tematiche che hanno caratterizzato alcune tappe o esperienze della loro vita e quelli ancor giovani che per interesse, professione, studio, o quant'altro, vogliono addentrarsi nel mondo della terza età. E dunque camminando per saggi (sono più di venti i contributi), si potranno scegliere quegli argomenti e quei contenuti che per ciascuno rappresentano una nicchia da esplorare. Nel volume possiamo individuare tre direzioni di indagine. La **prima**, la riflessione sul fenomeno "vecchiaia", visto nei vari suoi risvolti, con ricorso alla letteratura afferente al tema, sulla pista indicata da Franco Frabboni. In questa prospettiva il volume si propone anche come una sorta di manuale per chi, giovane, professionalmente è impegnato, o vuole impegnarsi, a "lavorare" con gli anziani, o comunque con gli adulti (medici, operatori sociali, socio-sanitari, docenti nel settore dell'istruzione degli adulti, ecc.), o per studenti universitari delle Facoltà di Scienze della Formazione. La t**erza,** la testimonianza di chi, anziano, si è impegnato nel volontariato e nell'insegnamento, specificatamente rivolto ad altri anziani (vedi la docenza in corsi U.T.E. e simili).

Ma è la seconda direzione (che qui ci interessa particolarmente), quella che si **ricollega specificatamente alla memoria**. Lo si evince anche nella seconda parte del sottotitolo: "… vivaci esperienze". Le vivaci esperienze altro non sono che le memorie degli anziani-autori, che raccontano di loro stessi, una volta avuto accesso alla pensione, e questo accade anche quando parlano delle attività che li vedono impegnati nei confronti di altri anziani. In questo contesto esemplare è il caso di coloro che insegnano nei corsi U.T.E.; la necessità di adeguare le loro presentazioni e la loro didattica alle esigenze dei "nuovi allievi", richiama la loro precedente esperienza professionale. È un continuo gioco di rimandi con la memoria, che fornisce il substrato sul quale si innestano le diverse e nuove performances.

Anche quando si entra nel mondo dell'"***Otium cum dignitate***", quel dedicarsi di tanti anziani, serenamente e per parecchio tempo, ad attività intellettuali, richiama alla memoria i tempi passati quando, per motivi di lavoro, o familiari o economici quell'otium non era loro concesso. Per quanto concerne il versante economico, ci è d'obbligo ricordare, che qui ci riferiamo a quella purtroppo abbastanza ristretta cerchia di persone anziane, che non ha questo tipo di problemi. Purtroppo molti per

l'esiguità delle pensioni, per il fatto di sostenere figli e nipoti, per le proprie spese sanitarie (la salute costa, particolarmente nella vecchiaia) non possono permetterselo.

A parte l'"otium cum dignitate", quasi tutti gli interventi degli autori di questo volume, raccontano di sé nei tempi passati, si rifanno alla loro memoria, sempre con una più o meno velata nostalgia. Per chi è in pensione da molto tempo, diventa bagaglio di memoria, anche quello che si è portato avanti, una volta smessa la "professione". Un ricordo altrettanto vivo, quanto quello dei tempi giovanili. Quando si tratta, poi, di anziani impegnati nel sociale (a parte le docenze, di cui abbiamo già parlato), la memoria del passato, lo specifico vissuto personale diventa lo stimolo per portare avanti l'impegno nel presente, fornisce la strumentazione per costruire progetti, indica degli obiettivi.

Quando poi non ci sia l'esercizio dell'autobiografia, magari aggiornato alla luce della rivoluzione informatica e massmediologica, quando il foglio scritto diventa video multimediale, cronaca del passato e registrazione del presente.

MARIA LAURA MARINACCIO
Memoria, ovvero raccordo letteratura, arte e cinema

Quante volte, nel corso di questo difficile anno appena trascorso, abbiamo sentito pronunciare: *un anno da cancellare, da dimenticare*? Cosa succederebbe se qualcuno ci dicesse che potremmo farlo davvero: cancellare con un colpo di spugna tutto quello che più ci ha fatto male, ha creato sofferenza e dolore in noi e intorno a noi.

Ebbene, molti non avrebbero dubbi nel rispondere in maniera affermativa al quesito, come a voler ricalcare la celebre espressione nicciana: *beati gli smemorati perché avranno la meglio anche sui loro errori*, e, in questo caso, sulle sofferenze. Una provocazione in perfetto stile nichilista, si direbbe, che tuttavia apre alla possibilità di ripensare al concetto di memoria in maniera proattiva, come qualcosa che non vive al di fuori e lontano da noi, ma come qualcosa che si compie tutti i giorni e si interseca con i meandri del nostro vissuto e che si può modificare e manipolare secondo le necessità.

A chi non piacerebbe una memoria siffatta? È l'interrogativo che pervade *Se mi lasci ti cancello*, film visionario di Micheal Ondry del 2004, vincitore di un Oscar per la sceneggiatura e classificato al settantatreesimo posto tra i film più belli della storia del cinema.

Il titolo originale *Eternal Sunshine of the Spotless Mind*, è stato ripreso da un verso dell'opera *Eloisa to Abelard* (1717) del poeta inglese Alexander Pope, citato per alcuni versi all'interno del film: *Com'è felice il destino dell'incolpevole vestale! Dimentica del mondo, dal mondo dimenticata.*

Il tema del ricordo e il diritto all'oblio diventano il leitmotiv del film, ambientato in un'America post-moderna, stereotipata e routinaria in cui si stagliano le vicende amorose di due fidanzati: Joel, interpretato magistralmente da Jim Carrey, un artistoide paranoico, preda di se stesso e della sua incapacità di comunicare, che si esplica soltanto per il tramite di un diario in cui custodisce i suoi racconti a fumetti delle vicende più significative della sua quotidianità; e Kate Winslet nei panni di Clementine, instabile ed egocentrica che gioca con la vita come con i capelli, cambiandone il colore al variare degli stati emotivi. L'incontro tra i due, diversi nelle fattezze quanto nelle ambizioni, si rivela fatale, tanto da ardere e spegnersi altrettanto velocemente in un tempo brevissimo, ma sufficiente a lacerare il cuore e disseminare la memoria di ricordi. E la soluzione a tanto dolore quale può essere? Semplice: cancellare la memoria di quell'amore!

Così, i due, in momenti differenti, prima lei senza comunicare la scelta all'ex (che lo scoprirà e ne rimane sconvolto), e poi lui (per ripicca), decidono di porre fine alle sofferenze del loro rapporto sottoponendosi alla pratica di cancellazione

del ricordo di quella relazione, messa in atto da un fantomatico medico a capo della società *Lacuna* (nomen omen!).

Il resto è il viaggio disperato del protagonista (pentito della decisione presa) tra realtà, sogno e immaginazione, che si susseguono fino a confondersi e perdersi l'uno nell'altro, per cercare di opporre resistenza alla cancellazione dei ricordi. Il finale, sorprendente, come il destino cieco e beffardo fa *re-incontrare* Joel e Clementine, che si innamorano di nuovo e decidono di ri-costruire i brandelli di quella memoria cancellata.

Il film, originale nella sceneggiatura e nelle scelte registiche, ripercorre un filone ampiamente battuto nel cinema e nella letteratura, quello del ricordo e della memoria, di cui *Amarcord* è stata una delle opere più felici della storia del cinema. Qui l'intento rievocativo, è già dichiarato nel titolo, "io mi ricordo" in romagnolo; ricordo e memoria sono gelosamente custoditi, trattati con cura, edulcorati fino ai limiti del reale (come le digressioni a tratti poetiche del regime) e ogni vicenda da quella più romantica dell'avvio della primavera come in un rito di iniziazione celtico, a quella più sapida come il contatto ravvicinato con la tabaccaia, a quella più dolcemente malinconica come il matrimonio della *Gradisca* che segna il passaggio all'età adulta, è passata sotto le lenti speciali del Fellini adulto, che ripercorre sognante l'immaginario della sua infanzia.

E con Fellini ci tuffiamo nei dolci sapori di un tempo lontano, in cui ognuno ama crogiolarsi, per lasciarsi cullare da quel passato soltanto nostro, che ci si tiene stretti fino alla fine del viaggio terreno, perché rappresenta il mondo ancestrale: delle illusioni e delle idee ma anche dei bisogni carnali che non si esauriscono neanche in condizioni di precarietà psichica, come lo zio di Titta, interpretato da un luminoso Ingrassia, che abbarbicato su un albero non riesce a trattenere quel grido di dolore e passione: "Voglio una donna".

La memoria in Fellini è un astro che guida e illumina, che lenisce e riscalda, è la memoria di un tempo tanto duro quanto felice in cui ciò che contava era ciò che restava, presente e attaccato all'anima. Ma ciò che conta oggi non sempre è ciò che resta, in un'epoca come quella attuale in cui attraverso la Rete i confini tra pubblico e privato sono sempre più labili e il reperimento di informazioni personali è a portata di tutti, si avverte come preponderante la richiesta del diritto all'oblio, per cancellare e rimuovere ogni traccia e ricostruirsi una verginità, ed è per questo che ciò che resta, i resti appunto, stanno perdono di spessore, perché simulacri di una realtà da dimenticare. Invece l'arte nella storia occidentale ha sempre remato nel verso opposto: nel recupero e nella valorizzazione delle rovine, dei resti, pezzi di storie, anche scomode ma pur sempre degne di essere raccontate.

L'Occidente ha costruito se stesso sul culto della memoria, fissandone nella sua cancellazione (*damnatio memoriae*) una pena sancita nel Diritto romano e riservata ai traditori di Roma, di cui bisognava eliminare ogni traccia presente, passata e futura.

Ed ora che la tecnologia con un click ci sta mostrando quanto sia facile cancellare conversazioni, foto, mail e tracce del passato, l'arte è lì pronta a salvare anche l'uomo stesso dalle sue dimenticanze vere o presunte per restituire dignità.

Fulgido esempio dei nostri giorni è *Atlas Italiae* di Silvia Camporesi, una raccolta fotografica che ripercorre i luoghi e gli edifici abbandonati d'Italia, simbolismo di un'arte che non si arrende e non cede il passo alla *dimenticanza.*

Chiudiamo questo excursus ideale tra presente e passato con un riferimento alla letteratura, e all'operazione di metariflessione collettiva messa in atto da Pirandello sul tema della memoria che si annoda con quello dell'identità, del doppio e della maschera.

La crisi dell'io porta al desiderio di dimenticare e di ammantare il vero con una forma altra: la maschera, dietro cui nascondere paure e fragilità per assumere fattezze altre, ed avere una chance di riscatto. Ma le chance architettate da un *io mascherato*, rivelano tutta la loro inconsistenza e vanità e si dissolvono rapidamente, lasciando nell'animo umano un senso ancora più forte di smarrimento e tormento.

A partire da *Il fu Mattia Pascal*, scomparso illustre nella storia della letteratura, che inscena la sua sparizione per ricostruirsi un'altra identità e mettere definitivamente la parola fine al passato, si passa qualche decennio più tardi all'opera teatrale *Come tu mi vuoi* del 1930, ispirata, secondo molti, alla vicenda realmente accaduta dello *smemorato di Collegno* (noto anche come il caso Bruneri-Canella, famoso caso giudiziario e mediatico che si svolse in Italia tra 1927 e il 1931, riguardante un uomo affetto da amnesia e ricoverato presso il manicomio di Collegno).

In *Come tu mi vuoi* troviamo l'*Ignota,* personaggio femminile che pur di soddisfare il bisogno di essere amata è pronta a vestire i panni di un'altra donna, mentendo a se e al mondo, ma ritorna sui suoi passi e alla sua vita di sempre, fatta di pseudo amori, turpi e scabrosi, priva di un'identità e pronta ad essere qualunque e chiunque, *come tu mi vuoi,* appunto. L'Ignota rappresenta il tormento, il correlativo oggettivo di una società in avaria, ed al contempo incarna il corrispettivo femminile inverso di Adriano Meis, lei non decide, sono gli eventi a farlo per lei. È una donna senza memoria e senza ricordi che vive fluttuante tra i desideri altrui; Mattia Pascal sceglie, al contrario, di non essere e di cancellare le tracce del passato, ma proprio quando vuole mettere radici si rende conto che la mancanza di una memoria e di una sua storia gli impediscono qualsiasi sviluppo futuro.

Il viaggio fin qui condotto sembra dirci con veemente ostinazione che la vita è memoria, ricordi, di un passato che si compie e rianima il presente. È la metafora del *museo*, dove ogni evento si ferma e si cristallizza per diventare patrimonio di tutti e di chi ne sia in grado di cogliere l'intima bellezza e verità. Il museo, luogo per eccellenza della conservazione e della consacrazione della sacralità delle opere umane, diventa tempio di condivisione emotiva e di memoria collettiva.

DAVIDE BULGARELLI
Il cinema della memoria

Entro al cinema Corso, è domenica pomeriggio, sono circa le 16.00. Io, mio padre, mia madre e mia sorella, dopo una breve sosta in biglietteria, dove ci hanno assicurato che c'è sì molta gente ma in galleria qualche posto ancora c'è e dove ci hanno staccato quattro biglietti, rettangolari, piccoli, due gialli e due verdi, di carta sottilissima, che un signore strappa dopo pochi metri, apriamo due tende rosse di velluto appena dietro a una pesante porta basculante di legno in cima a due rampe di scale.

La luce dello schermo ci abbaglia e ci impedisce di vedere dove andare. Aspettiamo qualche secondo che gli occhi si abituino all'oscurità e seguiamo papà che ci guida verso sinistra a costeggiare la parete fino alla balconata.

La volta della sala è maestosa e l'abisso che si apre poco sotto di noi è inquietante soprattutto perché laggiù si intravede qualche fila di teste anonime su cui l'istinto suggerirebbe di fissare l'attenzione per studiarne i comportamenti.

Ma l'attenzione deve invece rivolgersi a controllare se c'è qualche poltrona libera vicino a noi, possibilmente almeno due vicine, e si deve anche controllare cosa succede sullo schermo per ricordarsi poi il punto del film in cui si è iniziato a guardarlo per uscire dalla sala quando quella stessa sequenza si ripresenterà.

C'è fumo e odore stantio di sigarette, e una sottile nebbia che sale verso il fascio di luce che esce da quella misteriosa finestrella là in alto sulla parete di fondo.

È meglio togliersi ora i cappotti, fin che siamo in piedi, e ripiegarli sugli avambracci, mentre ci appoggiamo con la schiena al muro per non impedire la visione a chi è seduto e a chi è in piedi arrivato dopo di noi.

Poco a poco la sala è più visibile, le facce delle persone più definite, le loro espressioni quasi percettibili. Non voglio seguire troppo ciò che accade sullo schermo per non perdere la sorpresa della trama quando finalmente potrò gustarmela da seduto.

Qualche singolo posto libero, occupato da paltò e cappelli, c'è, ma fortunatamente due file più in basso, dal centro, quattro signore si alzano, facendo

lentamente alzare chi era seduto loro a fianco, e noi, prima che quelle gentili ma sorprese persone si tornino a sedere, diamo loro ad intendere, con un leggero inchino di mio padre, che andremo a riempire i posti restati vacanti.

Sussurrando qualche grazie e qualche scusate, strofiniamo i nostri abiti contro i loro e, in fila indiana, scorriamo il sottile corridoio tra quegli sconosciuti, che, in punta di piedi, stringendo i cappotti al petto, continuano a fissare abbagliati lo schermo, e le poltrone della fila davanti, attenti a non spettinare le acconciature fresche di messinpiega delle spettatrici che la occupano.

Con un cigolio, che in quel silenzio sembra assordante, atterriamo nel velluto delle poltrone che fino a pochi mesi prima erano ancora di legno e ci sistemiamo come ad arredare uno spazio finalmente nostro, raccogliendo meglio il paltò sulle cosce, tastando fin dove si possono allungare le gambe contro la poltrona davanti, assicurando la testa contro lo schienale e controllando da un lato se papà si è sistemato e, dall'altro, se la mamma è soddisfatta della postazione.

La speranza che nessuno dei nostri vicini fumi svanisce all'istante quando la fiamma di un accendino brilla proprio davanti a me, seguita da una nuvola di maleodorante fumo.

Per un paio d'ore saremo al sicuro, al caldo, rilassati, isolati dal mondo, protetti dalla realtà del giorno dopo a scuola, affascinati da una nuova storia che il cartellone dipinto a mano ci aveva solo lasciato immaginare.

Per un paio d'ore quel posto sarà nostro, finché immagini già viste ci daranno il segnale che ora tocca a noi chiedere permesso e lasciare quella cuccia a qualche nuovo sognatore.

LUIGI BORGHI
L'irripetibile corsa allo spazio degli anni Sessanta

Nell'arco di 6 missioni Apollo, dal 20 luglio 1969 al 1972, dodici uomini sono sbarcati sulla Luna! Lassù hanno fatto misurazioni, prelevato più di 382 Kg. di rocce lunari divise in 2.196 campioni (offerti poi a decine di università in tutto il mondo), lasciato strumentazione sul posto e ritornati infine sani e salvi sulla Terra. Questo è il risultato di questa corsa. Sono passati oltre quarant'anni.

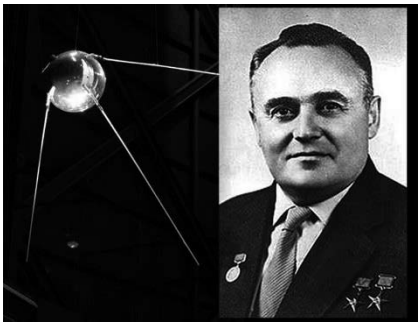
L'impresa, letteralmente "incredibile", risuona ancora oggi nell'immaginario collettivo al punto di alimentare fantasiosi, quanto risibili, retroscena complottisti. La "corsa" però è cominciata molto prima. Dobbiamo andare indietro al 1957. Io avevo solo 13 anni! Era l'anno geofisico internazionale. In quel periodo, l'obiettivo scientifico era la messa in orbita di un satellite artificiale. La competi-zione ideologica, nascosta dietro a quella scientifica, coinvolse immediatamente l'Unione Sovietica (URSS) e gli Stati Uniti.

In casa mia non avevamo ancora la televisione, solo una vecchia radio che io ogni tanto, smontavo e rimontavo per capire come era fatta e di solito, magicamente, ritornava a funzionare con grande sollievo dei miei genitori.

La televisione era al di là della strada, nella sala bigliardo del bar. C'era un solo canale: la Rai! Non si rischiava certo di litigare per vedere un programma. A me interessavano i razzi e quando, all'inizio di quel memorabile anno, il '57, pietra miliare dell'astronautica, gli americani dichiararono che avrebbero presto messo in orbita un satellite artificiale, fui molto felice e non vedevo l'ora di seguire per TV la missione. La NASA ancora non c'era.

Se non ché successe quello che oltreoceano non avevano neppure immaginato: furono i sovietici il 4 ottobre dello stesso anno a lanciare il primo satellite artificiale, il mitico Sputnik 1.

Quei "bip bip" che arrivavano via radio nelle case degli americani li fecero veramente arrabbiare. L'allora presidente USA Dwight D. Eisenhower, trasaliva ogni 90 minuti, quando lo Sputnik passava sopra al territorio americano. A dirigere la corsa in URSS c'era Sergej Pavlovič Korolëv che fu, insieme a Valentin Petrovič Gluško, uno dei principali artefici del programma spaziale sovietico.



Nell'immagine Sergej Korolëv e lo Sputnik.

Korolëv nel 1938 venne arrestato, si fece pure sei mesi presso il campo di lavoro di Kolyma e un periodo in un Gulag,

con l'accusa di essere un controrivoluzionario. Venne poi rilasciato il 27 luglio 1944 perché Stalin capì che l'astronautica sovietica aveva bisogno di lui.

Purtroppo, morì nel '66, evitando così di vedere il fallimento del suo progetto, forse proprio a causa della sua mancanza.

Dall'altra parte, negli Stati Uniti, c'era Wernher Magnus Maximilian von Braun, ex Maggiore delle SS tedesche, prima e durante la Seconda guerra mondiale. Lavorò allo sviluppo dei razzi V2 in Germania, campo in cui ottenne successi senza precedenti, ma che martoriarono Londra nel 1944.

Wernher von Braun (a destra) che sostiene un modlle del suo Jupiter C

Dopo la guerra, assieme ad altri scienziati del suo gruppo, si consegnò alle forze statunitensi dell'Operazione Paperclip. Altri suoi colleghi invece scelsero (più o meno spontaneamente) di andare in Russia. Questi due protagonisti, Korolëv e von Braun, hanno fatto tutta la storia della corsa allo spazio di quel periodo.

La fitta sequenza di fallimenti americani, dove i loro razzi, uno dopo l'altro, scoppiavano in volo o neanche partivano, avevano di fatto regalato ai sovietici una serie di primati: primo satellite artificiale (Sputnik); primo essere vivente nello spazio (la cagnetta Laika, condannata a morte fin dalla partenza perché non era previsto un sistema di rientro); primo uomo nello spazio (Yurij Gagarin); prima donna nello spazio (Valentina Vladimirovna Tereshkova); prima sonda a toccare il suolo lunare (Luna 9), ecc.

Io seguivo i servizi nei telegiornali in bianco e nero con molta attenzione ed entusiasmo. Fu un autunno-inverno ('57-'58) che mi vide incollato alla televisione, anche dopo cena.

Ho dovuto aspettare oltre 3 mesi, fino al 31 gennaio del '58 per vedere in orbita anche un satellite a "stelle e strisce": l'Explorer 1 (ufficialmente chiamato Satellite 1958 Alpha). Per tutto il tempo in cui seguivo gli eventi dalla TV del bar, gli USA sono stati sempre secondi (o ultimi, visto che non c'erano altri competitor).

Allora non sapevo della competizione interna, tutta americana, per arrivare a mettere in orbita un satellite. Ignoravo che il 20/9/56 (un anno prima dello Sputnik), un razzo Jupiter C, partito da Cape Canaveral, progettato da Von Braun volò per 5.300 Km. nel Sud Atlantico con un apogeo a 1.097 Km. e ad una velocità di 25.700 Km/h. Il suo quarto stadio avrebbe permesso l'immissione in orbita di un satellite un anno prima dei sovietici.

Ma Eisenhower, allora presidente degli USA, non gradiva. Il governo voleva che fosse il razzo Vanguard della Marina (che non andava neanche a spingerlo) il primo razzo a portare in orbita un satellite, come previsto dagli accordi ufficiali. Von Braun, lo scienziato tedesco che aveva progettato le V2, ex nazista, non poteva e non doveva avere questo primato! Quindi il razzo fu sabotato dalla stessa intelligence USA e cadde nell'oceano prima di poter mettere in orbita il satellite. Inutile dire che, al bar, ero una mosca bianca perché gli altri presenti (quasi tutti) esultavano, sia quando avevano successo le missioni sovietiche, sia quando fallivano quelle americane. Era come una competizione sportiva, una partita di calcio: si esultava sia quando vinceva la squadra del cuore che quando perdeva quella avversaria.

Allora non capivo bene che cosa c'entravano le missioni spaziali con la politica. Me ne resi conto solo quando cominciai a vedere la proliferazione dei missili balistici intercontinentali con testate nucleari. Gli ICBM. Eravamo già in piena guerra fredda!

Quella gara, vissuta giorno per giorno, si insinuò nel mio DNA. Charles Darwin dice che è impossibile che ciò avvenga, quindi posso solo affermare di certo che quei fatti hanno condizionate parecchio la mia vita.

Ho accennato all'inizio alle missioni Apollo. Ebbene, lo sbarco sulla Luna di Neil Armstrong e Buzz Aldrin, il 20 luglio del 1969, fu un evento che condizionò decisamente il mio futuro. Io lo vissi con attenzione, apprensione, passione e mi verrebbe da dire anche con competenza, visto che di queste cose mi interessavo già da tempo.

Non perdevo un telegiornale o un articolo sul giornale e forse, durante le missioni, ero più teso io degli astronauti stipati nella capsula Command Module. Vidi la partenza del Saturno V dell'Apollo 11, il 16 luglio del 1969, in diretta sulla televisione in bianco e nero appoggiata sul frigorifero di cucina. Ricordo bene l'arrivo, il 20 di luglio, incollato davanti allo schermo, ad assistere al battibecco tra Tito Stagno e Ruggero Orlando sul momento in cui il LEM toccò la superficie lunare. Ci fosse anche stata in contemporanea la finale del campionato mondiale di calcio tra i club Modena-Real Madrid, io avrei certo guardato ugualmente Tito Stagno. Mio figlio Davide nacque quattro mesi dopo. Evidentemente anche lui ne ha risentito di quella eccitazione (Darwin mi scuserà), perché ora è diventato un esperto in astronautica pure lui.

Quando oggi sento ancora persone che non credono a questi fatti straordinari, mi viene da pensare quanto, a volte, possa essere facile negare la realtà. Se costoro avessero vissuto quei momenti con un minimo di competenza, come li ho vissuti

io, o comunque avessero letto un minimo di documentazione scientifica al riguardo, non avrebbero di certo queste idee “hollywoodiane”!

La memora storica di questi eventi ha rappresentato la chiave della mia crescita professionale in questo settore, permettendomi ora di operare confronti con l’attuale periodo dell’astronautica mondiale.

Un confronto che evidenzia palesemente le enormi differenze tra le due campagne. Mezzo secolo fa, appena usciti dal grande conflitto mondiale ci trovavamo tra due blocchi. Due modi di vedere la vita, la società. Da un lato quello comunista e dall’altro quello occidentale. Non esistevano compagnie private che potessero ambire ad un accesso allo spazio. Non esistevano paesi all’interno dei due blocchi, al di fuori di USA e URSS, che potessero avere i mezzi per accedere allo spazio. Infine, l’arrivo sulla luna era considerato il traguardo finale, non c’erano altri fini concreti se non la supremazia di una certa visione del mondo.

Qui è doveroso aggiungere che il terzo paese al mondo che ha avuto l’opportunità di accedere allo spazio con un satellite artificiale, dopo URSS e USA, fu l’Italia. Lo fece con il satellite San Marco 1, lanciato il 15 dicembre 1964 dalla base NASA di Wallops Flight Facility, in Virginia, da tecnici italiani ma con un vettore americano, lo Scout X-4.

Nell’immagine la partenza del San Marco 1

Gli altri 4 satelliti italiani invece furono lanciati successivamente dalla nave piattaforma autosollevante offshore messa a disposizione dall'ENI. Sempre con degli Scout X-4.

Tornando al confronto oggi, nel terzo millennio, è cambiato tutto.

Altro paradigma.

Ora i “blocchi” non ci sono più, o quantomeno non sono più politici, bensì economici (USA-Cina) ed i potenziali stati con la possibilità di accedere allo spazio senza aiuti stranieri, sono ormai tanti: USA, Cina, Russia, Europa, Giappone, Israele, India, Australia, Canada, Corea del sud, Brasile, Sud Africa, Arabia, Iran.

Non solo: le aziende private (quasi tutte americane) hanno dimostrato che possono fare anche meglio delle agenzie spaziali di stato. La SpaceX di Elon Musk con i suoi razzi Falcon 9 e le Crew Dragon riutilizzabili, la Blue Origin di Jeff Bezos, la Virgin Galactic di Richard Branson, la Boeing, la Sierra Nevada e

tante altre hanno dimostrato di avere mezzi, competenze e soprattutto interesse a proporsi come “corrieri” per lo spazio.

Nell’immagine una Crew Dragon con astronauti a bordo in partenza su un Falcon 9 della SpaceX.

Per loro l’orbita terrestre o la Luna non sono traguardi, ma basi di partenza per un business senza limiti apparenti: una base di lancio per Marte, una meta per turismo spaziale e una fonte di materie prime (gli asteroidi) che sulla Terra non si trovano.

Ecco qual è la molla che spinge la “corsa allo spazio” oggi e sicuramente anche per i prossimi decenni.

Il secolo che va dal 1950 al 2050 rappresenterà nella storia il periodo di massima crescita tecnologica, non solo nel settore astronautico, ma anche nella elettronica, nella intelligenza artificiale, nella scienza dei materiali, nella medicina e nella chirurgia. Noi siamo i traghettatori tra il vecchio ed il nuovo mondo. Dobbiamo solo stare attenti perché se non sarà un invisibile e pericolosissimo virus a fermarci potremo essere noi stessi con le nostre stesse mani ed azioni a provocare un suicidio di massa, attraverso un uso criminale delle risorse della Terra, nostra unica nave.

ROBERTO RIGO
Le scuole di specialità

Correva l'anno 1966, novembre. Mi ero appena laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Modena e dovevo iscrivermi ad una scuola di specialità.

Avevo già le idee molto chiare perché da studente avevo frequentato per gli ultimi tre anni la Clinica Medica in qualità di "allievo interno" e mi ero dedicato in particolare al laboratorio di cardiologia. La mia tesi di Laurea era: "Il blocco di branca sinistro". Un argomento squisitamente cardiologico. Allora esistevano soltanto i reparti di medicina generale e le varie branche specialistiche erano gestite e sviluppate nell'ambito della Clinica Medica e della Patologia Medica. A Modena la scuola di specializzazione in cardiologia non esisteva e quindi, se volevo diventare cardiologo, dovevo trovare posto in qualche altra sede

universitaria. Le scuole di specialità però, erano poche e avevano una data di scadenza entro la quale si dovevano presentare le domande di iscrizione. Al nord le sedi erano: Milano, Padova, Torino e Pavia. Nelle prime tre sedi, al momento in cui avevo conseguito la laurea, le iscrizioni erano chiuse. Mi restava Pavia. A Pavia il corso di specialità in cardiologia durava due anni e aveva soltanto dieci posti disponibili per anno. L'accesso pertanto era molto, molto difficile. Il prof. Mario Coppo, allora Direttore della Clinica Medica, mi aveva nel frattempo accordato la possibilità di far parte della sua prestigiosa equipe in qualità di "Medico Frequentatore" (senza stipendio ovviamente) e di dedicarmi nell'ambito della Clinica al laboratorio di Cardiologia. Per l'iscrizione alla Scuola di Specialità in Cardiologia mi disse: "Caro Rigo non si preoccupi, prima di andare a Pavia a iscriversi, passi da me che le farò due righe di presentazione". E così feci. Portai in segreteria a Pavia la domanda di iscrizione e lasciai alla segretaria del Direttore della Scuola di Specialità le due righe di Presentazione. Dopo qualche Giorno ricevetti dalla segreteria della facoltà una comunicazione con cui si confermava che la mia domanda era stata accolta e che mi dovevo presentare il giorno 30 gennaio presso l'aula della Patologia Medica dell'Università degli Studi di Medicina e Chirurgia di Pavia per sostenere l'esame di ammissione. Alle ore 8.30. Non vi era cenno su come si sarebbe svolto l'esame. E io, il 30 gennaio, mi presentai puntuale alle 8.30 presso l'aula della Patologia Medica per sostenere l'esame di ammissione alla Specialità in Cardiologia. L'aula era a forma di emiciclo, molto bella, molto grande e, con mia grande sorpresa, mi trovai in compagnia di duecentocinquantanove colleghi tutti pronti a contendersi quei dieci posti in palio. Notai anche che molti di questi si portavano appresso delle valigie di cui lì per lì non compresi il significato. Aspettammo un bel po' di tempo senza che nessuno si facesse vivo e finalmente alle 10 arrivò un signore, con un camice bianco (verosimilmente un medico della clinica) che, senza proferire una parola, senza presentarsi, senza fare l'appello, ci dettò il tema da svolgere: "Fisiopatologia del circolo polmonare". Disse poi che avevamo due ore di tempo per consegnare l'elaborato e ci lasciò soli a compitare. In quel preciso istante capii l'importanza delle valigie perché, in un baleno, l'aula si riempì di libri e tutti cominciarono a copiare indisturbati. Anch'io approfittai di un testo fornitomi dal mio vicino che, ben informato di come si svolgeva l'esame, si era portato un'intera biblioteca. La prova si protrasse in silenzio per circa un'ora e mezza, tutti presi a copiare e a scrivere, quando, improvvisamente, fummo attratti dal batter di mani di un collega che, finito il suo elaborato, si era impossessato della cattedra sedendo con le gambe appoggiate sulla scrivania. Ottenuta la nostra attenzione, il personaggio si rivolse alla platea e con fare molto disinvolto e ridanciano, sentenziò in perfetto vernacolo napoletano: "*Guaglio'! Pensate che duecentocinquantuno di voi stanno perdendo il loro tempo*." (Si! avevo capito bene: "Di voi". Evidentemente il collega la sapeva lunga). Ciò detto scese dalla cattedra e in preda ad una sonora risata lasciò l'aula. Dopo un'altra mezz'ora rispuntò puntuale, dal nulla, il "camice bianco" che, sempre senza dire una parola,

si fece consegnare gli elaborati e se ne andò. Tutti lasciammo l'aula, come ci aveva sentenziato il napoletano, con la "vaga" sensazione di aver buttato il nostro tempo. Io tuttavia ero fiducioso. Confidavo molto infatti, sulle due righe di presentazione che mi aveva rilasciato il Prof. Mario Coppo. Doveva contare pur qualcosa, pensavo, far parte della Clinica Medica di Modena diretta dal Prof. Mario Coppo, all'epoca tra le figure più prestigiose nell'ambito della medicina nazionale e internazionale. O No!!! E infatti, pensavo bene. Fui ammesso. Si trattava adesso di imparare la cardiologia secondo un programma di lezioni che contemplava, ogni 15 giorni, la frequenza a Pavia del reparto di Patologia Medica. Non vi dico l'organizzazione! Nelle date stabilite, nessuno faceva lezione e in reparto eravamo considerati degli estranei fastidiosi. Nessuno ci filava. Un disastro! Per qualche tempo mi sforzai di recarmi a Pavia nelle date prefissate, poi visto l'andazzo, mi rifiutai di andare a perdere il mio tempo. E…. venne il momento degli esami!!! Il 15 giugno fui convocato per sostenere gli esami del primo appello. Mi presentai puntuale all'orario stabilito presso la sede della Patologia Medica per essere interrogato. L'interrogazione veniva condotta in una stanza dove, da una parte, c'era la Commissione costituita rigorosamente dal Direttore e dai due Aiuti (le persone più autorevoli e prestigiose della clinica. Le cose venivano fatte alla grande) e dall'altra, una barella sulla quale giaceva un paziente che fungeva da "cavia" per consentire al candidato di eseguire i rilievi semeiologici del caso. Il cosiddetto esame obiettivo. L'interrogazione filò via liscia, con risposte brillanti da parte mia e anche molto apprezzate dal Direttore che, alla fine, si rivolse all'Aiuto alla sua destra dicendo: *"Bravo questo ragazzo! Eh! Preparato! Non è dei nostri vero?".* Alla risposta affermativa dell'Aiuto, il Direttore si rivolse ancora a me e chiese: *"Da dove vieni?" "La ciliegina sulla torta!"* Pensai. Avevo sostenuto un esame brillante e in più mi si dava l'opportunità di sventolare il mio blasone come allievo del Prof. Mario Coppo. La mia risposta orgogliosa e addirittura un po' tronfia, non lo nego, fu: *"Clinica Medica di Modena! Prof. Mario Coppo!" (Che diamine!) "Ah!" Eccepì il Direttore." Accomodati sul paziente e descrivimi le caratteristiche del polso".* Mi alzai dalla sedia e, sicuro di essere ormai a campo vinto, mi avvicinai alla "cavia" per rilevare quanto mi era stato richiesto. Mah?!… Mah! Evidentemente avevo fatto i conti senza l'oste perché, non avevo ancora messo i polpastrelli sul polso del paziente per rilevarne i caratteri, che sentii la voce del Direttore, alle mie spalle, rivolta all'Aiuto che diceva: *"Che disastro! Che disastro! Questo qui, non sa neanche rilevare i caratteri del polso! Via, via, mandalo via!"* L' Aiuto si alzò di scatto (gli ordini andavano eseguiti immediatamente e senza discussioni), mi venne vicino e incurante del mio sguardo incredulo, sgomento, indignato, mi consegnò il libretto con registrata la bocciatura e mi accompagnò alla porta. Non riuscivo a capacitarmi di quel che mi stava accadendo. Ma come! Mi aveva fatto i complimenti perché bravo e ancorché migliore dei suoi allievi e mi aveva bocciato!? Proprio non riuscivo a capacitarmi. Non c'era una spiegazione. Comunque, quella era la realtà e quello

dovevo portare a casa: una solenne fregatura, uno smacco inaccettabile, una sconfitta bruciante, assurda, inspiegabile e assolutamente immeritata. Inoltre, mi bruciava maledettamente rientrare in clinica con una bocciatura che mi metteva in cattiva luce innanzitutto col Prof. Mario Coppo e poi con tutto lo staff della clinica, dal caporeparto fino all'ultimo degli infermieri. Avevo un bel da spiegare come l'avevo ottenuta. Era così assurda che, di sicuro, nessuno mi avrebbe creduto. Mi consolava il fatto che, mi era stata accordata la possibilità di ritentare l'esame ad ottobre, al secondo appello. E infatti arrivò l'ottobre ed io mi ripresentai, con qualche perplessità non lo nascondo, a sostenere nuovamente l'esame. La scena era la medesima di giugno: la stessa stanza, la stessa commissione, la stessa barella. Cambiava solo l'ammalato, ovviamente. Mi interrogò ancora il Direttore. Ancora una volta feci un esame brillante e, ancora una volta, il Direttore, alla fine dell'interrogazione, si rivolse all'Aiuto con le stesse parole esclamando: *"Bravo questo ragazzo eh! Preparato! Non è dei nostri vero!?"* Alla risposta ancora affermativa, mi tornò a chiedere: *"Da dove vieni?"* E io, con meno entusiasmo dell'altra volta, ma con altrettanto orgoglio: "*Clinica Medica di Modena! Prof. Mario Coppo!" "Ah!"* Sentii ancora rispondermi: *"Delimitami l'aia cardiaca sul paziente"*. La delimitazione dell'aia cardiaca (per i non addetti ai lavori: area occupata dal cuore nella gabbia toracica), si esegue picchiando col dito medio della mano destra sullo stesso dito della mano sinistra, appoggiata sul torace. Questa percussione provoca un rimbombo diverso a seconda che la zona sottostante sia occupata dal polmone (aria) o dal cuore (sostanza solida). Tanto per rendere l'idea, come facevano gli osti, una volta, per delimitare in una botte il livello del vino. La percussione poi, deve essere graduata in modo che non sia né troppo forte né troppo leggera. Questa metodica, che nessuno eseguiva più perché superata dalla radiografia del torace e piuttosto approssimativa, era invece il mio cavallo di battaglia. La esibivo spesso quando c'era da verificare se un cuore era ingrossato, destando tra l'altro anche l'ammirazione dei colleghi e degli studenti che mi seguivano in clinica, perché le mie delimitazioni si sovrapponevano perfettamente ai riscontri radiografici. Forte, pertanto, di questa mia prerogativa *("sono a campo vinto", pensavo fra me e me, "la delimitazione dell'aia cardiaca è la cosa che so fare meglio"),* mi apprestavo a eseguire la prova sul torace, con sicurezza ed entusiasmo, direi come un navigato suonatore di Jazz "alla percussione", …. quando!? .... quando, (evidentemente avevo ancora una volta fatto i conti senza l'oste) prima ancora di appoggiare la mano sul torace, sentii la voce del Direttore alle mie spalle che diceva al solito Aiuto: "*Ma senti questo, senti questo! Che disastro! Percuote che si sente fino a piazza del Duomo."* (Per lui che veniva da Milano, il Duomo era quello, quindi 50 Km circa di distanza) *"Via, via. Cacciatelo via."* Urlò. Mi si avvicinò ancora l'Aiuto, come l'altra volta e mi invitò ad uscire dalla stanza, senza però, questa volta, consegnarmi il libretto. Rimasi in attesa per un paio d'ore, il tempo di vedere uscire dall'esame altri 4-5 candidati, come me sfiduciati (eufemismo), che avevano seguito la mia stessa sorte: bocciati! (Si vede che non

era giornata: l'aria forse? …). Poi finalmente uscì il Direttore con in mano i libretti che, in un attimo, volarono in aria accompagnati dalla seguente esclamazione: *"Andate a Torino se volete la specialità senza essere preparati. A Torino la regalano, basta pagare le tasse. Noi siamo persone serie!"* Per me era il colmo dell'assurdo. Una sola cosa era vera. A Torino la specialità durava due anni, aveva 2000 iscritti, 1000 per anno e sicuramente non avevano la capacità logistica per contenerli e tanto meno il tempo per istruirli e qualificarli. Venivano pertanto diplomati in massa dietro presentazione delle ricevute delle tasse pagate. Forse manco le presentavano, le spedivano. Ma torniamo al racconto. Raccolsi da terra il mio libretto e mi stavo recando desolato verso l'uscita, quando vidi passare accanto a me uno dei due Aiuti della Commissione. Preso dalla disperazione, lo fermai (ed è stata la mia fortuna!) e gli dissi: *"Mi scusi Professore se la importuno, ma io sono sconcertato. Non riesco a capire l'atteggiamento del suo Direttore che, per due volte mi ha fatto i complimenti per il brillante esame e poi mi ha cacciato ignominiosamente, sul rilievo semeiologico, senza neanche aspettare che lo rilevassi. È una cosa, per me, inspiegabile ed è una grande ingiustizia"*. Non dimenticherò mai la reazione di quel collega. Abituato, si vede, alle "mattane" del suo Direttore (il soggetto godeva di una certa nomea, l'avete ormai capito: "tutto matto") e rivivendo dentro di sé, le scene dell'esame, scoppiò a ridere apertamente. Certamente le due sceneggiate di cui ero stato involontario protagonista potevano apparire, viste da fuori, degli sketchs che neanche Walter Chiari ai tempi di Canzonissima…. Per me, viste da dentro, erano un dramma e la mia faccia lo esprimeva e … alla grande!!! C'era poco da ridere! L'Aiuto, accortosi che la stavo prendendo male, si ricompose e con aria ancora semiseria (proprio non riusciva a stare serio del tutto) mi rispose: *"Caro Rigo è tutto vero quello che dici, ma il comportamento del capo ha una sua logica. Devi sapere infatti, che il tuo carissimo Prof. Mario Coppo, tre anni fa (aveva la memoria lunga), ha bocciato uno dei nostri alla Docenza a Roma. Tu ne stai pagando il fio. Comunque, ti resta ancora una possibilità: Il terzo appello. Le vie del Signore sono infinite. Torna a gennaio, ridai l'esame e spera di incoccare in un momento di luna buona"* …. AUGURI ….!!!! Dopo questa allucinante ma, inoppugnabile, logica spiegazione, non sapevo più a che santo votarmi. Trasferirmi a Torino e perdere sicuramente un anno come aveva suggerito il capo o restare e affrontare l'ignoto? Dal correre allo scappare…. Ero frastornato e molto mortificato. Mi bruciava affrontare nuovamente in clinica l'onta di un secondo fallimento anche se questa volta mi portavo una giustificazione più che plausibile: ero la vittima designata di una faida. Optai comunque per affrontare l'ignoto sperando che il Padreterno me la mandasse buona e restai a Pavia. A gennaio, l'esame era fissato per il giorno venerdì 17 alle 15 (*per mia fortuna non sono superstizioso, mah?! Mi sono toccato*…). Nel frattempo, l'anziano medico condotto di Valeggio s/m, il mio paese, aveva pensato bene di ammalarsi proprio in quella settimana e mi aveva pregato di sostituirlo: 5000 mutuati e in piena ondata di pandemia influenzale.

All'epoca, il medico condotto era in servizio 24 ore al giorno e 7 giorni su 7. La sostituzione quindi si presentava molto dura e, nella settimana dell'esame, inopportuna. Ma come potevo rifiutare una richiesta di aiuto da parte del medico che mi aveva visto nascere?! Avevo pertanto accettato, a patto di poter essere libero almeno il venerdì pomeriggio per andare a Pavia. La notte precedente l'esame venni chiamato d'urgenza ben due volte, passando praticamente la notte in bianco. Al mattino feci regolarmente l'ambulatorio fino alle 13 e subito dopo partii alla volta di Pavia con la mia cinquecento. Una nebbia impressionante per tutto il percorso, un viaggio a rischio, da incubo, veramente allucinante. Arrivai anche in ritardo con gli occhi fuori dalle orbite. Come potete facilmente immaginare, fra la mancanza di sonno della notte, la difficoltà del viaggio, la preoccupazione per il ritardo e il pensiero per l'esame, mi sedetti davanti al Direttore suonato come una campana. L'esame si protrasse malamente per una mezz'ora. Mi fece le domande più strane (Evidentemente, anche quella, non era una buona giornata. La nebbia forse?) e qualsiasi risposta non era mai del tutto soddisfacente. Sicuramente non ero stato all'altezza delle precedenti brillanti interrogazioni. Mi ero, come si suol dire, barcamenato e, per la verità, neanche tanto bene. Arrivato comunque alla fine mi sentii chiedere ancora una volta: *"Da dove vieni?"* Sul libretto era indicato il mio luogo di residenza: Valeggio s/m Verona e, memore delle preziose rivelazioni dell'Aiuto (eccola la mia fortuna), prontamente risposi: *"Valeggio sul Mincio. Verona"*. "*E cos'è!?*" Mi sentii chiedere. "*Un paese di novemila abitanti nei pressi del lago di Garda al confine tra il Veneto e la Lombardia, dove c'è un ospedale di terza categoria con un Pronto Soccorso, un reparto di Medicina e uno di Chirurgia. Sessanta posti letto in tutto. Stop, nient'altro! Ci serve un medico che possa refertare gli elettrocardiogrammi ed è per questo che sto cercando di prendere il diploma di specialità.*" Risposi tutto d'un fiato. *"Ah!"* Sentenziò il Direttore. Poi dopo una lunga pausa di silenzio, tutto in sovrappensiero, bisbigliò fra sé e sé: *"Valeggio sul Mincio? Boh!?"*. Alla don Abbondio, di manzoniana memoria, quando Renzo e Lucia fecero incursione nella canonica: *"Carneade? Chi era costui?"*. Non mi fece fare l'esame obbiettivo sul paziente. Si limitò a scrivere un 18 sul libretto e mi congedò senza aggiungere altra sillaba. Ce l'avevo fatta! Sia pure con un po' di malizia (avevo persino rinnegato il Prof. Mario Coppo! Come Pietro nel Getsemani). Mi era andata bene. Ero felice e, nonostante l'infinita stanchezza e la fittissima nebbia, tornai a Valeggio dai miei mutuati (ancora per un giorno) con il cuore gonfio di gioia e guidando come un pilota di formula uno. Non vi dico dei miei genitori che, fortemente preoccupati per il grande rischio del viaggio, più che dell'esame, mi aspettavano in preda a una grande ansia. Quando mi videro sbucare ormai a notte fonda, incolume e vincitore, in mezzo alla nebbia, mi tributarono un trionfo che neanche Cesare sulla via Appia. Subito stapparono una bottiglia di Recioto, per noi il vino delle grandi occasioni, rigorosamente fatto in casa (pestato coi piedi si diceva), per un meritato brindisi. (A casa nostra lo champagne non aveva diritto di domicilio). Si! Da bravi veneti: autarchici e

buongustai! Tornavo anche in clinica con un 18 (per me cum laude) che mi riscattava completamente dalle due precedenti mortificazioni. Ero ai sette cieli. Attenzione però! Non era ancora finita. Restava l'esame del secondo anno e la discussione della tesi. Questa volta non potevo barare. Non potevo nascondermi dietro la facciata del "poverello di Valeggio" perché, sul frontespizio della tesi di specialità, veniva stampato, oltre al titolo dell'argomento trattato, anche il nome del candidato e soprattutto, il luogo di provenienza della clinica e del suo Direttore: Aimeh!! Prof. Mario Coppo. Gli esami di profitto e la discussione della tesi di specialità erano stati fissati la mattina del 15 giugno in una unica seduta. Potete immaginare, dati i precedenti, la mia ansia e preoccupazione nel presentarmi davanti alla Commissione come allievo del Prof. Mario Coppo. "Riuscirò mai a conseguire la specialità con queste credenziali?" Mi domandavo. E invece "il caso" questa volta giuocò in mio favore. Il titolo della tesi era: Le curve di diluizione con coloranti. Una metodica che sperimentavamo soltanto noi a Modena perché una ditta del biomedicale della zona ci aveva dato in comodato d'uso la macchina per provarne la validità. La metodica consisteva nell'iniettare una sostanza colorante (blu di metilene o cardio green) in una vena del braccio e, in una fotocellula collegata al padiglione auricolare, che ne registrava il passaggio disegnando una curva la cui conformazione dava un'idea abbastanza precisa di come funzionava il cuore. Per inciso, a titolo di cronaca, la metodica cadde presto in disuso perché non dette nessun frutto sperato. Comunque, al tempo della mia tesi, a Modena, eravamo gli unici ad averla e come tutte le novità destava molta curiosità e interesse fra gli addetti ai lavori. Tanti infatti avrebbero agognato di poterla provare. E così fu anche per il Direttore della scuola di specialità di Pavia che, attratto dal titolo, si dimenticò, per la circostanza, sia della mia appartenenza alla scuola del Prof. Mario Coppo che della bocciatura del suo allievo alla Docenza a Roma di qualche anno prima. Per un'ora volle sapere tutto, ma proprio tutto, sulle "Curve di diluizione con colorante" e furono la mia salvezza. Mi fece mille domande e alla fine fui promosso e dichiarato specialista in cardiologia. Pensate: al primo colpo! Nonostante la grande sofferenza, in un anno e mezzo ero diventato cardiologo. Ero felice. Ma non era finita. All'epoca, acquisire specialità, significava incrementare il punteggio dei titoli da presentare ai concorsi. Per cui anch'io mi detti da fare per acquisirne. Infatti ne presi altre due. La prima in Gerontologia e Geriatria col Prof. Gianpaolo Vecchi già mio caporeparto in Clinica Medica nonché amico. L'acquisii a giugno del secondo anno di specialità con 110 e Lode senza alcuna fatica. Giocavo in casa. Non ricordo più il titolo della tesi. La seconda, in Scienza dell'Alimentazione, addirittura in sei mesi, in quanto il Prof. Saviano, titolare della scuola, scontava un anno a coloro che si iscrivevano ed avevano già acquisito altre specialità. Anche qui a giugno con 110 e lode e una tesi sulle: "Differenze tra parmigiano reggiano e grana padano". Non avevo perso un minuto per presenziare a lezioni o esercitazioni. Alla fine, cosa dire? "Forse? ..." Forse l'avete già capito, le Scuole di Specialità non erano una cosa seria! Oggi, pur con qualche pecca, sono tutta un'altra cosa. Per fortuna!!! Ma questa è un'altra storia

ORONZO CASTO
Il *Ciclo Troiano* tra mito, storia e memoria

Il *Festival della Filosofia*, importante evento culturale che annualmente si svolge in Modena, Carpi e Sassuolo, recentemente ha registrato anche la concreta partecipazione dell'UTE. Infatti, nella sede di via Cardinal Morone, il 18 settembre 2020, **Davide Bulgarelli,** in sintonia con il tema del Festival (*macchine*), ha letto una sua composizione dal titolo *Epeo nel cavallo*, esplicitata nella locandina come "cronaca in diretta di cosa avvenne nella pancia del cavallo di Troia, tra gli eroi greci in attesa, fatta dal costruttore stesso della macchina fatale". La lettura è stata seguita dai presenti con grande interesse, poiché l'Autore è riuscito a coinvolgerli emotivamente, riportando con verisimiglianza le sensazioni e i sentimenti che potevano aver provato, in quella singolare situazione, gli occupanti l'esiguo spazio della pancia del cavallo.

L'episodio fa parte della fase conclusiva di una vicenda lunga e complessa, iniziata tra gli dei, sul monte Olimpo, quando Eris, dea della Discordia, non essendo stata invitata al banchetto per le nozze tra Peleo e Teti, per vendetta aveva suscitato una lite tra Giunone, Minerva e Venere, facendo rotolare tra i loro piedi una mela d'oro con su scritto "Alla più bella".

Il troiano Paride, scelto da Giove come arbitro, assegnò la mela a Venere e costei, come aveva promesso, aiutò il giovane a rapire Elena, la donna più bella del mondo, sposa di Menelao, re di Sparta e fratello di Agamennone. Per vendicare l'offesa, gli Achei organizzarono una grande spedizione, che si concluse con la distruzione di Troia.

La vicenda ci è ben nota grazie ai poemi di Omero. Qui, ritengo opportuno accennare al ruolo della ***memoria*** nella formazione e trasmissione di quei racconti poetici che, nel loro insieme, costituirono il cosiddetto *Ciclo Troiano:* l'organizzazione della spedizione, i dieci anni di guerra, la distruzione di Troia, il ritorno in patria dei capi Achei.

Ricordiamo, preliminarmente, che la veste poetica e mitologica di tali racconti ha alla base un evento realmente accaduto, come dimostrato dagli scavi avviati dallo Schliemann nel 1870, nonché da molti riferimenti degli antichi che, tra l'altro, indicavano il 1184 a. Cr. come anno della distruzione della città. La memoria collettiva di un popolo ha provveduto a conservare i dettagli di quegli eventi, lungo il corso di numerose generazioni, esaltandone gli aspetti eroici e avvolgendoli in una splendida aura poetica.

Furono certamente motivi economici e commerciali a determinare, nella realtà, la guerra di Troia. Infatti, le città della Grecia attraversavano un periodo singolare di prosperità e splendore: Micene era la più ricca e potente, al punto che dal suo nome fu detta "micenea" l'intera civiltà che fiorì, particolarmente nel Peloponneso, intorno al XVI sec. a. Cr. Erano molto attivi i commerci non solo con le regioni del

Mediterraneo, ma anche con i popoli che abitavano sulle coste del mar Nero, raggiunte attraverso gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli: si esportavano manufatti artigianali, in particolare ceramiche, e si importavano prodotti dell'agricoltura, grano soprattutto. Tali commerci, però, erano minacciati dalla potenza di Troia, città che sorgeva a poca distanza dagli Stretti e che, pertanto, era in grado di imporre restrizioni ai traffici, di esigere pedaggi o, addirittura, impedire il passaggio delle navi. Tale ostacolo era considerato intollerabile dai Micenei, i quali trovarono il modo per organizzarsi e compiere una grande spedizione militare contro Troia. Come comandante supremo fu scelto, secondo la tradizione poetica, Agamennone, re di Argo e di Micene.

Dopo innumerevoli peripezie, per gli Achei l'impresa si concluse favorevolmente con la distruzione di Troia, con la possibilità di navigare liberamente attraverso gli Stretti e con tanta gloria per coloro che vi avevano partecipato.

L'ebbrezza della vittoria, tuttavia, durò poco, poiché presto, attraverso la Tessaglia e la Macedonia, scese verso sud una popolazione bellicosa, che travolse ogni resistenza, cercando territori per uno stabile insediamento: si trattava dei Dori, appartenenti allo stesso ceppo indoeuropeo degli altri Greci, ma particolarmente efficienti nella guerra, grazie ad una disciplina rigorosa e ad un assiduo esercizio fisico.

Appena nel Peloponneso si sparse la notizia dell'imminente invasione, accompagnata da racconti che confermavano la ferocia dei Dori, gran parte della popolazione si affrettò a mettersi in salvo, abbandonando il Peloponneso e andando alla ricerca di nuove sedi in cui stabilirsi. Così, gli esuli occuparono molte isole dell'Egeo, nonché parte delle coste dell'Asia Minore, fondando città come Mileto, Efeso e Smirne. Pur fondendosi lentamente con le popolazioni locali, conservarono vivo il ricordo della loro storia. In particolare, poiché la spedizione contro Troia rappresentava, nel ricordo, l'impresa più gloriosa compiuta dai loro antenati, essi ricostruirono, nei loro racconti, le fasi del suo svolgimento e le azioni gloriose dei vari personaggi.

Fu questo l'ambiente in cui si diffusero, approssimativamente tra il 1100 e il 900 a. Cr., innumerevoli composizioni orali che celebravano quei grandi eventi e assegnavano precise identità ai protagonisti: Achille, Agamennone, Ulisse e gli altri eroi che popolano i poemi di Omero furono poeticamente definiti proprio in tali canti. Diffondendosi tra città e villaggi, essi furono perfezionati e strutturati metricamente per mezzo dell'esametro, l'armonioso verso nel quale sarebbe stata composta la poesia epica in tutta l'antichità greca e romana.

I diffusori di tali storie furono gli aedi: poeti-cantastorie che vivevano girovagando di villaggio in villaggio, bene accolti dagli abitanti che amavano ascoltare i loro suggestivi racconti. Il repertorio era in parte di loro creazione, in parte ereditato da altri aedi e poi adattato secondo il proprio stile e i gusti degli ascoltatori. Gli aedi erano in grado di declamare una incredibile quantità di versi, facilitati anche da espressioni formulari, metricamente adatte a completare la seconda parte dell'esametro.

È evidente che, in questo processo, la *memoria* svolgeva un ruolo centrale, assicurando che eventi lontani di secoli fossero tramandati per generazioni, come documento della propria storia e della propria identità.

Per inciso, precisiamo che sarebbe arduo porre un raffronto tra la nostra capacità mnemonica e quella degli antichi. Costoro, infatti, anche a causa della scarsa disponibilità di testi scritti, esercitavano con tenacia la memoria fin dalla più tenera età, acquisendo una grande facilità di apprendere e ricordare anche testi molto estesi. Ai nostri giorni, invece, anche grazie alla quantità di sussidi di cui disponiamo, la fatica della memorizzazione è sembrata non solo superflua, ma addirittura un'anacronistica tortura nei confronti degli studenti. Il tal modo, la memoria si è quasi atrofizzata e i nostri ragazzi sono in difficoltà, quando devono apprendere formule o regole, nello studio delle discipline scolastiche.

In che modo i canti relativi alla guerra di Troia hanno dato vita ai poemi omerici? Sappiamo bene che la tanto dibattuta *questione omerica*, dopo millenni di studi e di ricerche, non è pervenuta a certezze e, tuttavia, possiamo qui accennare all'ipotesi che gli studiosi ritengono sia quella meno lontana dalla realtà.

Tra i tanti aedi, ce ne fu uno di genio, Omero, il quale riplasmò l'intero materiale ricevuto dalla tradizione, lo organizzò in uno sviluppo coerente e, essendo un grande poeta, lo riformulò infondendogli un fascino poetico singolare. A tale proposito, il Leopardi scrisse che, dopo Omero, tutto era stato migliorato, tranne la poesia. Stupisce, infatti, la struttura unitaria dei due poemi, l'armoniosità della lingua e del verso, la sublimità dell'ispirazione, nonché la costante unicità del punto di vista nel narrare le varie vicende: tali caratteristiche hanno reso insostenibile la tesi di chi riteneva l'Iliade e l'Odissea opera di un generico aedo, che avrebbe semplicemente cucito insieme dei canti preesistenti.

È stato accertato che, al tempo di Omero, esistesse la scrittura, ma i poemi vennero tramandati e declamati per secoli a memoria. Cominciarono poi, col tempo, ad essere messi anche per iscritto, in edizioni tra loro piuttosto divergenti finché, verso il 535 a. Cr., il tiranno di Atene Pisistrato provvide alla redazione di un testo ufficiale, curato dai migliori filologi del tempo.

In conclusione, desidero riprendere l'occasione che ha sollecitato queste mie annotazioni, riconoscendo il notevole livello letterario della composizione di Davide Bulgarelli il quale, con grande capacità introspettiva, ha saputo ricostruire i pensieri e i sentimenti di Epeo coinvolto, suo malgrado, in un'impresa difficile e dall'esito incerto. La memoria di Epeo ricostruisce un episodio al quale ha personalmente partecipato, così come la memoria di un intero popolo provvide alla sistemazione e alla trasmissione delle vicende gloriose della propria storia.

Si tratta della stessa memoria poetica che, nei *Sepolcri,* sarà da Ugo Foscolo celebrata come eternatrice delle grandi gesta: Omero, infatti, sarà da lui elevato a simbolo della poesia che "vince di mille secoli il silenzio" e concede l'immortalità agli uomini che, per le loro azioni, di essa si siano dimostrati degni.

UNIVERSITA' PER LA TERZA ETA'APS

Via del Carmine, 15 41121 Modena

in occasione di festivalfilosofia macchine

teatro e performance

Venerdì 18 settembre
ore 21:00 *2020*

università per la terza età
Sede didattica: **Via Cardinal Morone, 35 - Modena**

Epeo nel cavallo

di e con Davide Bulgarelli

" La cronaca in diretta di cosa avvenne nella pancia del cavallo di Troia, tra gli eroi greci in attesa, fatta dal costruttore stesso della macchina fatale, Epeo."

Davide Bulgarelli associa la sua attività di drammaturgo a quella di regista e attore. Vince nel 2008 e nel 2020 il Premio "Enriquez" per la drammaturgia. La sua opera è edita in tre volumi da Mucchi Editore. Ha lavorato con Lavia, Cobelli, Squarzina, De Tomaso, Zambelli e collaborato con Teatro Eliseo, Politecnico, Regio di Parma, Ert, Taormina Arte.

Produzione e Cura: **UNIVERSITÀ PER LA TERZA ETÀ APS** - Via del Carmine 15 – 41121 Modena –
e con il contributo di BPER: Banca

Contatti: 059.221930
www.utemodena.it – presidenza@utemodena.it -
Fan page **Facebook** e **YouTube** Università per la Terza Età – La bacca di lauro periodico.

Ingresso libero
fino ad esaurimento posti secondo le misure di distanziamento anti-Covid

Corsi Laboratori Teatro Musica Eventi Viaggi

NOTIZIARIO UTE

Attività del Consiglio Direttivo

Nel Consiglio Direttivo tenutosi il **24 settembre 2020 presso la sede di Cardinal Morone** sono state illustrate le azioni anti Covid-19 che UTE ha attivato, in base alle linee guida del Governo, per aprire la scuola in sicurezza. Alla quella la richiesta di attività UTE da parte della base associativa è stata più che evidente tant'è che, all'apertura delle iscrizioni si sono creati momenti di criticità dovuti alla numerosa presenza di soci nelle due sedi e al rallentamento delle operazioni amministrative dovuto alle nuove regole anti-Covid. Il Consiglio ha deciso di sospendere e/o ridimensionare gli eventi tradizionali quali: l'Inaugurazione dell'Anno Accademico, consegna del premio "Riccoboni", "Natale Insieme" e tutte le attività dei gruppi artistici. Per la prima volta UTE si è inserita, all'interno della programmazione del **FestivalFilosofia 2020** che si è tenuto nei giorni 18-19 e 20 settembre. La sera del 18 settembre nella sede di Cardinal Morone si è tenuta, con una ottima partecipazione di pubblico, la performance **"Epeo nel cavallo"** di e con Davide Bulgarelli, attore, regista, ma soprattutto docente UTE. Il Consiglio, riunitosi il **29 ottobre 2020** ha preso atto del buon andamento delle iscrizioni nonostante il contesto sanitario in essere; è stata approvata la data e l'OdG della Assemblea Ordinaria dei Soci; è stato deliberato il Bilancio previsionale per l'anno 2020/2021. È stato portato in Consiglio la richiesta, pervenuta da un piccolo gruppo di socie UTE e che ha riscontrato parere favorevole in Ufficio di Presidenza, di costituire, appena la situazione lo permette, un **gruppo di lettura** con la finalità di promuove negli adulti, attraverso incontri periodici e in autonomia, il confronto e la discussione intorno ai temi che emergono dalle letture fatte. Altro progetto sottoposto al Consiglio è l'istituzione di una **"Biblioteca dell'inedito e della memoria".** Progetto che vuole valorizzare e rendere fruibile ai soci la tanta documentazione che UTE ha accumulato in più di 30 anni di attività, ma non solo, la biblioteca dovrà raccogliere testimonianze prodotte dai Soci e non. Il Consiglio ha deliberato entrambi i progetti.

Assemblea dei Soci 2020

L'Assemblea Ordinaria dei Soci, per l'anno sociale 2019/2020, si è tenuta, in seconda convocazione il 5 dicembre 2020. È stato presentato e ratificato dall'Assemblea il Bilancio Consuntivo 2019/2020 e Preventivo 2020/2021. Sono state relazionate le attività culturali svolte e le linee programmatiche per l'anno 2020/2021. Così come è stato portato a conoscenza dell'assemblea i due nuovi progetti che vedono UTE impegnata già dai primi mesi del 2021 e che sono la costituzione del Gruppo di Lettura e la Biblioteca dell'inedito e della memoria. L'Assemblea ha deliberato.

UNIVERSITÀ PER LA TERZA ETÀ APS

Biblioteca dell'inedito e della memoria

A norma dello Statuto vigente, viste le disposizioni del Ministero per i Beni Culturali e ambientali, il Consiglio Direttivo UTE, riunito in data 29 ottobre 2020, su proposta del Presidente e col parere favorevole del Rettore, istituisce la

BIBLIOTECA DELL'INEDITO E DELLA MEMORIA

come parte integrante dell'Archivio generale dell'UTE.
La Biblioteca dell'inedito e della memoria si propone di raccogliere testimonianze – su carta, in formato digitale, come immagine e come registrazione video – sia prodotte in proprio che recuperate da altre fonti. Le testimonianze dovranno essere donate in concessione permanente all'UTE sia dai Soci, sia da persone non aderenti, ma che possano certificare la propria identità.
Le testimonianze potranno riguardare temi che investano la ricerca di tipo letterario, la memoria personale, il recupero ragionato di documenti familiari. Nell'ambito della ricerca letteraria sono ammissibili le forme narrative, poetiche, diaristiche, saggistiche.
La Biblioteca dell'inedito e della memoria si comporrà di una banca dati di cui l'UTE curerà la formazione, la conservazione e la consultazione. La formazione della banca dati avverrà attraverso la donazione delle opere, dopo una valutazione preventiva dei materiali ricevuti. La preselezione sarà a cura dell'Ufficio di Presidenza allargato ad un gruppo di esperti. Le modalità dell'acquisizione di opere saranno precisate in una modulistica in cui siano indicati nome e dati dell'Autore e il suo consenso scritto sulla collocazione e l'utilizzo dell'opera stessa.
La banca dati della Biblioteca dell'inedito e della memoria appartiene all'UTE, che si impegna a conservarla, a mantenerla integra, indivisibile, inalienabile.
La conservazione delle opere costituenti la Banca Dati della Biblioteca avverrà nelle forme consone considerato il tipo di materiale donato.
L'utilizzo gratuito delle opere conservate dalla Biblioteca per attività promosse dall'UTE dovrà essere concesso dagli Autori all'atto della donazione.
La costituzione della Biblioteca dell'inedito e della memoria sarà comunicata al Ministero per i Beni Culturali, all'IBACN della Regione Emilia-Romagna, al Sistema Bibliotecario della Provincia di Modena.

UN PUGNO DI RICORDI
di Carlandrea Dell'Amico

Riflessioni in versi su Mauthausen

Io spesso mi domando
se al mondo esistano ancora giardini fioriti,
bambini paffuti e frutti canditi,
lampadari di cristallo,
carretti d'arance, feste da ballo;
se ancora ci siano profumi e sapori,
belle ragazze e films a colori,
suoni di campane
caminetti accesi e musiche lontane;
se esistano ancora castelli incantati,
poltrone imbottite, campi sconfinati;
o se abbiano diviso tutta la terra
in tanti quadrati, circondati da reticolati,
dove uomini incolonnati,
camminano disperati,
con lo sguardo e le scarpe nel fango.
percosse che avviliscono e non uccidono,
tutto si copre di fango
e si smorzano i sapori ed i colori,
si invischia lo spirito nella materia.

Nota biografica

Carlandrea Dell'Amico, nato a Milano nel 1921, è mancato a Modena nel 2004. Nei fatti raccontati in queste memorie emerge la personalità di un giovane che sceglie il rischio della rivolta al regime fascista, pagando il prezzo disumano della deportazione nei lager tedeschi. Ha collaborato attivamente a varie associazioni culturali e umanitarie. È stato il Presidente dell'Istituto modenese "Lodovico Ferrarini per l'istruzione del popolo"; membro della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane); co-fondatore e Presidente dell'Università per la Terza Età di Modena, che lo ricorda ristampando, e offrendo ai Soci, al pubblico e alle scuole "Un pugno di ricordi" (prima edizione 2004).

GRUPPO DI LETTURA
"Giuseppe Pederiali"

Il Gruppo di lettura *"Giuseppe Pederiali"* dell'UTE si è costituito in data 10 ottobre 2020 per l'iniziativa di alcuni Soci che da tempo frequentano le attività della nostra APS. I membri del Gruppo sono a conoscenza dello Statuto e delle norme regolamentari che disciplinano le attività dell'Associazione. *Il presente Regolamento è stato approvato con delibera del Consiglio Direttivo del 29/10/2020)*

REGOLAMENTO

1) ll Gruppo di lettura *"Giuseppe Pederiali"* è parte integrante dell'UTE e intende fare riferimento all'UTE sul piano delle finalità generali e gestionali, potendo raccordarsi con altre attività svolte dall'Associazione (scuola, viaggi, manifestazioni).
2) La programmazione delle attività del Gruppo è autonoma sul piano culturale.
3) Il Gruppo è aperto a tutti, senza distinzioni di tipo ideologico, sociale o politico.
4) Gli aderenti si impegnano ad accettare le finalità generali del Gruppo, espresse nel presente Regolamento, e i limiti imposti dalle normative interne e esterne all'UTE.
5) Per i partecipanti maggiorenni è obbligatoria la tessera sociale annua.
6) Il Gruppo può utilizzare Sedi UTE per i propri incontri, in tempi e modi concordati.
7) Il Gruppo dovrà tenere un Registro degli incontri con l'indicazione delle presenze.
8) Il Gruppo dovrà, per quanto possibile, conservare la memoria dell'attività svolta. L'archivio del Gruppo farà parte dell'Archivio generale dell'UTE.
9Il Gruppo di lettura nominerà una o più persone come riferimento organizzativo.
10) Il responsabile sul piano legale e rappresentativo è il Presidente dell'UTE.
11) Il Gruppo di lettura potrà designare autonomamente un responsabile culturale.
12) Le attività del Gruppo dovranno essere comunicate prev. alla Presidenza**.**
Il gruppo di lettura si propone:

A) Avviare i Soci alla lettura, soprattutto nel libro, attraverso incontri periodici di confronto e di discussione;
B) Motivare la lettura e promuoverne l'abitudine, imparando ad analizzare ciò che i libri ci dicono ed esercitarsi a comunicarlo, accrescendo la consapevolezza intorno ai temi che emergono dalle letture fatte mediante la riflessione sulle forme testuali affrontate;
C) Promuovere un atteggiamento positivo nei confronti della lettura; favorire un approccio ludico e creativo al libro e l'avvicinamento affettivo, emozionale al libro;
D) Prendere coscienza e rafforzare le proprie capacità linguistiche, immaginative e creative.
E) Diffondere le culture "altre" come portatrici di valore e di arricchimento.
F) Portare l'esperienza della lettura in occasioni aperte al pubblico, eventualmente invitando scrittori, critici, giornalisti;
G) Collaborare con l'UTE attraverso lo scambio di esperienze con la scuola, l'ufficio viaggi, i gruppi di spettacolo;
H) Promuovere negli adulti la consapevolezza dell'importanza di leggere con i bambini.

COLOPHON

L'UNIVERSITÀ PER LA TERZA ETÀ DI MODENA
Associazione di Promozione Sociale

L'Università per la Terza Età di Modena è nata ufficialmente il 16 maggio 1988, a cura di un gruppo di Soci Fondatori, firmatari dell'Atto di Fondazione ed estensori del primo Statuto Sociale. Primo Presidente fu il dott. Luciano Maccaferri, primo Rettore il prof. Gian Paolo Vecchi. Le finalità generali dell'UTE sono rimaste le stesse delle origini, anche se l'evoluzione sociale e legislativa ha imposto nel frattempo alcuni necessari adeguamenti normativi. Attualmente la denominazione esatta è Università per la Terza Età - APS. L'UTE-APS risulta iscritta nell'Albo Comunale e in quello Regionale delle Associazioni di Promozione Sociale, così come previsto dalla Legge Quadro 106/2016, che disciplina il cosiddetto Terzo Settore.
Nella sua non più breve storia l'UTE ha avuto l'adesione di oltre undicimila Soci. Nei suoi XXXII Anni Accademici ha gestito numerosi insegnamenti, sotto forma di Corsi e Laboratori. Ha promosso un'intensa attività di viaggi e visite di istruzione. Ha organizzato eventi aperti al pubblico in spazi esterni, fra cui convegni, rassegne, esposizioni, spettacoli, concerti. Ha favorito al proprio interno la nascita di Gruppi Autonomi nei campi del Teatro, del Canto, della Musica. Ha sostenuto la nascita del Premio Teatrale "Riccoboni", creato dall'omonimo Gruppo diretto da Valentino Borgatti.
L'UTE ha collaborato con diverse Istituzioni cittadine, in particolare con i Comuni di Modena e di Castelfranco Emilia; con Emilia-Romagna Teatro; con UNIMORE – Università degli Studi di Modena e Reggio; con la Società del Sandrone; con altre Università per adulti esistenti nel territorio regionale; con l'Archivio Storico del Comune di Modena. Un particolare ringraziamento va alla BPER, che resta il principale sostenitore economico.
Sono attualmente legali rappresentanti UTE il Presidente, Prof. Carlo Alberto Sitta, e il Rettore, dott.ssa Franca Baldelli. Rettore emerito è il Prof. Oronzo Casto. Tutte le cariche interne, assegnate a norma del vigente Statuto Sociale, sono assunte su base di volontariato.
L'UTE ha chiuso l'Anno Sociale 2018/19 con circa duemila tesserati attivi. La tessera sociale copre i rischi per infortuni alle persone e per danni alle sedi. L'ufficio di Via del Carmine resta a disposizione del pubblico per tutto l'anno. Le sedi didattiche sono aperte nei periodi di attività scolastica.

LA BACCA DI LAURO
Periodico Semestrale

Il periodico "La bacca di lauro" è nato nell'agosto 1992, quando l'UTE aveva raggiunto il traguardo dei quattro Anni Accademici: il periodo di una laurea, Per un Ente che non poteva rilasciare titoli la scelta fu di adottare un titolo medievale, il "baccalaureato": da cui il titolo, appunto 'bacca di lauro'. I promotori furono i dirigenti allora in carica: il primo numero vedeva come Direttore il Presidente del momento, Carlo Alberto Sitta, e come Redattori Benedetto Benedetti (Rettore), Romolo Cappi, Mirella Fontanive, Francesco Quatrini, Giordana Trovabene. Nello stesso numero numerosi interventi, e le foto della cerimonia di chiusura del IV Anno Accademico presso un Teatro Storchi stracolmo, onorata dalla presenza della straordinaria Ottavia Piccolo.
La rivista fu registrata presso il Tribunale di Modena come proprietà delle Edizioni "Il fiorino", responsabile Lidia Righi Guerzoni. In seguito alle norme che consentivano all'UTE, iscritta al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione), di diventare padrona della testata ci fu il passaggio di proprietà, ma l'impostazione rimase quella: la "bacca" rimase regolarmente semestrale, un numero dedicato ai programmi annuali e un numero tematico. Molti i fascicoli di rilievo culturale alto, con temi che riguardavano spesso la modenesità, e altri più estemporanei, ma legati ad iniziative che nel frattempo l'UTE andava sviluppando. Un numero speciale, uscito come supplemento, è rappresentato dal "Diario da Mauthausen" di Carlandrea Dell'Amico, già Socio Fondatore e poi Presidente UTE per due mandati.
La raccolta completa della "Bacca di lauro" (62 numeri) rappresenta un documento di interesse per il presente e il futuro, una testimonianza sui dati delle materie di insegnamento e sulle attività collaterali dell'UTE.
Il periodico è distribuito gratuitamente dentro e fuori l'Associazione. Ogni numero è consegnato alle Biblioteche Nazionali che svolgono la funzione conservatrice dei periodici (Roma, Firenze, Bologna Archiginnasio, Modena Estense). La tiratura della rivista varia da tremila a cinquemila copie, il numero di pagine va dalle 64 alle 128, a secondo dei materiali da stampare.
Da diversi anni ormai il numero che esce ad agosto e riporta i programmi del successivo Anno Accademico viene trasposto nel sito www.utemodena.it per essere consultabile in rete. Per quanto il futuro sembri destinato allo sviluppo dell'informazione on-line, per ora la nostra rivista di carta continua egregiamente a svolgere una funzione fondamentale.

LA TESSERA UTE - UNA CARTA SERVIZI
LE NOSTRE CONVENZIONI

L'iscrizione all'UTE consente la partecipazione ai Corsi, ai Laboratori, ai viaggi e alle manifestazioni riservate ai soci, oltre ad essere una vera e propria carta servizi. Siamo convenzionati con:

* **Erboristeria Canalchiaro**, (Corso Canalchiaro 99-101) concede il 10% su tutti gli articoli presenti: cosmetici, fitoterapici, omeopatici, farmaci SOP e OTC ovvero farmaci senza obbligo di ricetta medica, integratori alimentari, farmaci veterinari, alimenti bio presenti nel punto vendita.

* **Dritto e Rovescio** Lana e Filati (P. le San Francesco, 144 Modena) concede uno sconto del 10% sui filati e un 5% sui corsi di maglia

* **Libreria Mondadori Point** (Via Castellaro, 19 Modena) concede uno sconto del 15% sui libri e sui DVD

* **Libreria UBIK** (Via dei Tintori, 22 Modena) concede uno sconto del 10%.

* **Mo.Ma. abbigliamento donna** dalla taglia 44 alla 60 (Via Emilia Centro, 299) concede uno sconto del 15% sugli articoli esclusi da sconti fine stagione.

* **Spaccio delle Carceri** Via Bonacorsa 15 Modena, tel. 059-236367
Pranzo a buffet 2/3 primi caldi oltre ad una serie di portate fredde e dolci e frutta compresa acqua minerale. Dal lunedì al venerdì €14, sabato, domenica e festivi €16. È gradita la prenotazione.

* **Ristorante Pizzeria Università** Via Vignolese 710-712 tel 059 8720571-380 7479019 concede un 15% sul costo totale di pranzi o cene (no colazioni).

* **Top Level Sport**, in Via Prampolini 115 (Angolo Via delle Medaglie d'Oro) concede il 20% su abbigliamento ed articoli sportivi.

* **Ishtar Unisex,** Viale XXII Aprile, 36 – Modena – Tel. 370-3113257. Parrucchieri e rivenditori di prodotti professionali, offre il 15% di sconto su Prodotti Olii essenziali, su trucco base e sposa e su taglio, messa in piega e trattamenti capelli.

* **Studi Odontoiatrici Dott. Stefano Sciacca**, (Via Baccelli 44) Modena concede ai titolari di tessera e ai loro familiari una riduzione del 10% sul prezzo di listino di tutte le prestazioni dello studio.

* **Robert's Shoes** scarpe di produzione propria, Via Rua Pioppa, 83 tel 059 9612705 concede uno sconto del 10/15 % a seconda dei modelli.

* **LINDA Home Restaurant** Corsi di cucina, lezioni private di pratica e teoria, cene in Home restaurant per gruppi da 6 a 10 persone, cene di compleanno, feste in saloni privati. Offre uno sconto del 10% su tutte le iniziative. Blog: **mynewcateringlinda.blogspot.it** telefono 3470150710

* **Ottica Horus** (Via Emilia Est 278) concede dal 15 al 20 % su occhiali da sole, il 20% sulle montature da vista anche firmate, del 25% su tutte le lenti oftalmiche. Sono esclusi i prodotti in offerta promozionale. È incluso nel prezzo finale l'esame della vista computerizzato e soggettivo.

* **Alfa Cornici** - Laboratorio Creazione e Restauro Cornici a Modena - Via del Perugino, 25, Modena 059 341823 Cell. 347 3185028, concede uno sconto del 10% su tutti i lavori, esibendo la tessera associativa.

* **L'Angolo del Benessere di Gloria Malagoli** Via Fermi, 50 - 41124 Modena - cell. 338 3568179. Per saperne di più visita il sito e iscriviti alla newsletter.

Trattamenti e prezzi riservati agli iscritti UTE

Reiki (40 min.) e Pranoterapia (40 min.)	20 €
Massaggio Metamorfico (45 min.) e Guarigione Spirituale (45 min.)	30 €
Riflessologia Plantare (40 min.)	30 €
Massaggio Miofasciale collo/schiena (30 min.)	20 €
Massaggio Lombosacrale (45 min.)	30 €
Massaggio DETOX (45 min.) e Massaggio ADDOME (45 min.)	30 €
Massaggio Antistress (45 min.)	35 €
Massaggio Anticellulite/Ritenzione Idrica (90 min.)	50 €
Hot-Stone Massage (60 min.) e Massaggio Pindasweda (50 min.)	40 €

* **UMANA** Strada degli Schiocchi, 14 Modena tel. 059 351266 concede facilitazioni e sconti per la ricerca di assistenti familiari selezionati e formati, badanti, assistenza notturna, ospedaliera e a domicilio, garantendo costi certi e rispetto della legalità.

---------- * ----------
-

CONVENZIONE UTE – LABORATORIO DI POESIA

Il Laboratorio diretto da Carlo Alberto Sitta, ha sede in via Fosse 14, ed è convenzionato con l'UTE dal 1995. Si tratta di una convenzione d'uso: in orari concordati, si può avere accesso alla Biblioteca di Poesia contemporanea del Laboratorio, nonché accedere agli Archivi del Laboratorio per consultazione, fotocopie e scanner di documenti. I materiali conservati sono descritti in: www.labpoesiamo.it - e nel sito dell'IBC: http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/scons/036023-006. Ulteriori informazioni in FaceBook (https://www.facebook.com/pages/Il-Laboratorio-di-Poesia). Per appuntamenti rivolgersi alla Segreteria UTE in orario d'ufficio (059.221930).

CORALE ESTENSE

UTE

Fondata dal M° Roberto Guerra
Diretta dal M° Marco Bernabei

La Corale Estense nasce nel 1997 sotto la direzione del M° Roberto Guerra. Dal 2005 è diretta dal M° Marco Bernabei.

La Corale Estense si intrattiene con un repertorio vario e ricco, per rispondere alle esigenze e alle preferenze di ogni componente del gruppo e anche per raccogliere l'interesse di chi ascolta. La Corale oggi conta circa cinquanta membri e si esibisce in brani colti: opere, operette, musica sacra. Ma anche brani popolari: canti legati alla tradizione, al dialetto e anche in lingua straniera.

Il M° Bernabei guida i componenti all'interpretazione dei brani per voci da basso – tenore – contralto – soprano, finalizzati ad esibizioni in concerto presso piazze (es. Notte Bianca), circoli, circoscrizioni, case di riposo ed anche accompagna, con il canto liturgico, messe e matrimoni.

La Corale completa ritiene importante la coesione del gruppo, non disdegnando momenti conviviali, come una serata in pizzeria, il festeggiamento di qualche membro e anche qualche gita …. "fuori porta".

Questo momento difficile ha interrotto gli incontri settimanali ma siamo fiduciosi, in un vicino futuro, di una ripresa delle attività, perché tutto questo ci manca.

La Corale è sempre aperta nell'accogliere nel gruppo nuovi amici.

Contatti: www.utemodena.it – e.mail: ute@utemodena.it
Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena
Tel. 059 221930 - fax. 059 216072

GRUPPO TEATRALE
L. RICCOBONI

UTE

Fondato e diretto da Valentino Borgatti

In questo particolare momento le attività del Gruppo Teatrale sono state interrotte rinviando, a data da destinarsi, gli eventi già programmati. Importante in questo 2021 sono le celebrazioni del 7° centenario dantesco e il gruppo avrebbe voluto esibirsi in una Esegesi decostruttivista della "Commedia" dal titolo "Dante Alighieri: la verità dell'uomo e del poeta". Testo per lavoro di gruppo e regia di Valentino Borgatti.

In collaborazione con l'ufficio viaggi/istruzione si porterà, in un futuro più sicuro sanitariamente parlando, l'organizzazione di viaggi di cultura teatrale nel 2021 come: Teatro Greco di Siracusa – Spoleto Festival dei 2 mondi – a Sarsina Festival Plautus – Festival di Salisburgo –
I classici all'Olimpico di Vicenza.
Gli attori del Riccoboni predisporranno letture introduttive agli spettacoli oggetto delle visite.

Nel 2008 il Gruppo Teatrale ha dato vita a un premio annuale anch'esso intitolato a Riccoboni, da assegnare a grandi interpreti della scena teatrale italiana. Il 19 aprile di quell'anno il riconoscimento viene assegnato per la prima volta a **Ferruccio Soleri**, storico interprete, in tutto il mondo, dell'Arlecchino di Goldoni. Il 4 maggio 2019 è stato assegnato l'ultimo premio, prima dell'interruzione causa pandemia, al maestro di straordinaria versatilità **Franco Branciaroli**. È nata così una tradizione che si mantiene per le successive edizioni del Premio: prosciutto per tutti, sempre ben accetto anche da interpreti abituati agli oggetti in metallo prezioso, alle grolle, agli assegni. A tutti i premiati presentazione, interviste, domande da parte del pubblico, finché – a un certo ben calcolato punto – entra la Famiglia Pavironica, dilatando la scena con intermezzi improvvisati.

Contatti: www.utemodena.it – e.mail: ute@utemodena.it
Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena
tel. 059 221930 - fax. 059 216072
e.mail Prof. Valentino Borgatti: valentino.borgatti@gmail.com

MUTINA SWING ORCHESTRA

Diretta da Oreste Peri

Andrea Pedrazzi (tromba)
Claudio Consoli (sax tenore)
Franco Zona (tastiera/vocalist)
Oreste Peri (chitarra basso/vocalist)
Giorgio Lodesani (batteria)
Vincenzo Panebianco (clarinetto, sax alto/baritono)

Costituita nel maggio 2005 sotto l'egida dell'Università per la Terza Età di Modena, per iniziativa di Oreste Peri (Tino), il sestetto si avvale di strumentisti provenienti da esperienze diverse, uniti dalla comune passione per la musica **swing, sudamericana e rhythm 'n' blues,** che costituisce la prevalenza del repertorio eseguito.
Non mancano brani classici internazionali in lingua e in dialetto modenese interpretati da Tino, autore degli **arrangiamenti** dell'intero repertorio eseguito.
A richiesta si forniscono **CD** dimostrativi registrati dal vivo.

Sospensione attività

Nel rispetto delle misure precauzionali predisposte dalle autorità competenti, anche le attività della band sono state sospese già dalla primavera 2020.
L'attività concertistica riprenderà appena possibile.

Contatti: consoli.claudio@fastwebnet.it - orchestra@utemodena.it
Sede: via del Carmine 15, 41121 Modena – tel. 059 221930
Riferimenti telefonici band: 328.7727220 – 347.79997102

Indice Bacca 62

- **Franca Baldelli**: Editoriale **1**
- **Bepi Campana:** "Ricordati!": la centralità della memoria nella religione biblica **4**
- **Maria Assunta Devoti: Memoria:** Rilettura del Patrimonio Artistico **8**
- **Pier Luigi Cassano**: La dimensione mnemonica dell'ascolto musicale **12**
- **Carlo Alberto Sitta**: Il mio esame d'ammissione **17**
- **Carla Bertacchini**: Noi giovani lettori del passato **20**
- **Dario Ghelfi**: La memoria degli anziani al servizio del Long Life Learning **28**
- **Maria Laura Marinaccio**: Raccordo letteratura, arte e cinema **30**
- **Davide Bulgarelli**: Il cinema della memoria **33**
- **Luigi Borghi**: L'irripetibile corsa allo spazio… **35**
- **Roberto Rigo:** le scuole di specialità **40**
- **Oronzo Casto**: Il *Ciclo Troiano* tra mito, storia e memoria **47**

Notiziario UTE **51**

Biblioteca dell'inedito e della memoria **52**

Gruppo di lettura "G. Pederiali" **54**

COLOPHON **55**

1 – L'Università per la Terza Età **56**

2 – La bacca di lauro **57**

3 – La Tessera UTE – convenzioni **58**

4 – La Corale estense **60**

5 – Il Gruppo di Teatro Riccoboni **61**

6 – La Mutina Swing Orchestra **62**

BPER:
Banca
È il momento giusto.
Ve lo garantiamo
al 110%.
Efficientamento energetico e interventi antisismici?
Se sei un privato, con l'Ecobonus 110% ottieni fino al
110% di detrazioni fiscali. Approfitta di Ecobonus 110%
per migliorare la tua casa.
Ti aspettiamo in filiale e su bper.it
bper.it 800 22 77 88
Vicina.
Oltre le
attese.
Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta soggetta ad approvazione della banca.
Le informazioni riportate sono basate sul Decreto Rilancio (D.L. 34/2020, convertito in legge 77/2020).
Sono in corso di emanazione i provvedimenti attuativi dell'Agenzia delle Entrate e del Ministero dello
Sviluppo Economico, pertanto i criteri e le informazioni ad oggi disponibili potrebbero subire cambiamenti.